Tavole rotonde sulla storia e le tradizioni di Pieve a Nievole

16

LA CHIESA DI PESCIA NELLA BUFERA RISORGIMENTALE (1859-1870)

a cura di
Amleto Spicciani

Centro studi storici « San Pietro a Neure »

LA CHIESA DI PESCIA
NELLA BUFERA RISORGIMENTALE
(1859 – 1870)

Atti della XVI Tavola Rotonda
tenutasi il giorno 27 novembre 2011

a cura di
Amleto Spicciani

PREFAZIONE

È risaputo che nei monasteri, ma anche nei luoghi di vita regolata, i tempi della storia si restringono. Cosicché le vecchie madri della Visitazione di Pescia – ad esempio –, mi raccontavano delle traversie prodotte dalle leggi eversive, di Napoleone prima e poi di Vittorio Emanuele II, e ne parlavano quasi ne fossero state partecipi e non depositarie di testimonianze altrui. Allo stesso modo me ne parlavano i vecchi canonici, anche loro educati dagli uomini dell'Ottocento.

Erano persone, i canonici, e anche le monache, che in pubblico avevano imparato a saper tacere, ma non avevano dimenticato le prepotenze subìte nell'Ottocento dallo Stato liberale, che nel dilaceramento delle coscienze ancora avvertivano come una purificazione dello spirito e come conseguenza di antiche colpe. Quasi tutto il clero italiano di allora sentiva l'ideale di patria unita e libera, ma lo vedevano con sgomento e con crisi di coscienza realizzarsi in opposizione a una tradizione cristiana ben radicata e viva nel paese.

Da loro ho quindi imparato a conoscere un aspetto drammatico del nostro Risorgimento, quasi ignorato dalla comune storiografia, che soltanto ora quasi timidamente comincia a prestare attenzione ad alcune voci di storici che già si erano levate su questo tema.

In occasione del 150° anniversario della proclamazione del regno d'Italia, ci furono vicino a noi, a Lucca, a Pistoia, a Borgo a Buggiano e a Monsummano, convegni e iniziative di commemorazione, per cui fu spontaneo che nella programmazione della nostra XVI Tavola Rotonda pensassimo anche noi di Pieve a Nievole ad un tema risorgimentale, che nel mio spirito non poteva non riflettere il dramma della Chiesa italiana di quegli anni. *La Chiesa di Pescia nella bufera risorgimentale* fu quindi il tema del nostro incontro del 27 novembre 2011.

Fu comunque una idea audace, non tanto e soltanto per la particolarità del tema, quanto perché in realtà eravamo tutti impreparati per affrontarlo scientificamente, per la mancanza quasi totale di ogni ausilio bibliografico di storia locale.

I giovani studiosi che chiamai a partecipare alla Tavola Rotonda, hanno dovuto procedere da pionieri, nelle loro ricerche nel campo della storia ecclesiastica della Valdinievole nel secolo XIX. E infatti non si può dire che le loro relazioni, che qui si pubblicano, abbiano risolto il problema, anche se io sono contento che almeno lo abbiano impostato, e secondo me impostato bene. A stimolo, direi, di ulteriori ricerche che ora diventano davvero necessarie, per non dire che ne siamo costretti a farle. Dario Donatini, usando opportunamente le fonti fornite dalla pubblica amministrazione governativa, getta un po' di luce sul clero valdinievolino prima e dopo il decisivo plebiscito del marzo 1860, mentre Fabrizio Mari deve registrare l'assenza di notizie per la possibile partecipazione del medesimo clero al grande fatto dell'appello a Pio IX, per una soluzione del potere temporale, di quasi novemila sacerdoti italiani. Le lacrime delle monache scacciate dal loro monastero dalla sferza napoleonica sembrano ancora umettare le pagine del contributo di Elisa Maccioni, che sviluppa un aspetto del tormentato Ottocento ecclesiastico a me particolarmente caro. E lo si vede bene anche dal taglio della mia relazione, che ora pubblico in questi Atti così come la lessi alla Tavola Rotonda.

Nel comporla avevo in mente quella crisi di coscienza, quelle preoccupazioni e quei sentimenti che mi venivano dai ricordi e dalle riflessioni, pur stemperate dal tempo, di quei vecchi canonici e di quelle vecchie monache. Volevo insomma richiamare l'attenzione – come dire ? – su un grande contributo critico apportato al nostro Risorgimento nazionale da gran parte del clero italiano, che si trovò come attanagliato tra l'amore alla patria e i propri doveri di obbedienza e di disciplina ecclesiastica. Ci fu una prepotenza governativa, e ci furono evidentemente precise ragioni politiche che la determinarono. Riconosco apertamente che nel mio contributo queste ragioni dei politici liberali, che fecero l'unità d'Italia, non sono state richiamate perché mi interessavano le proteste ecclesiastiche, di cui poco si parla.

È stato forse questo evidente squilibrio storiografico, derivato dalla mia incapacità di annodare insieme i diversi aspetti della realtà risorgimentale, che ha provocato il rigetto del mio lavoro da parte di una rivista pistoiese di storia patria, a cui lo avevo presentato per la pubblicazione. Non voglio infatti pensare che la direzione di quella rivista abbia avuto preclusioni ideologiche. Se si tiene conto delle necessità politiche, stringenti quanto si vuole, perché non tener conto anche delle difficoltà morali e di coscienza del clero di allora, a cominciare dal papa Pio IX? Non erano forse tutti italiani, e tutti uomini, quelli di qua e quelli di là dallo sbarramento politico?

Mi viene in mente che le monache della Visitazione di Pescia erano riuscite malgrado tutto a conservare intatta la loro argenteria e il loro tesoro, che volta volta nascondevano in un posto assolutamente inaccessibile e segreto del loro monastero quando ne erano scacciate, e che tranquillamente riprendevano al loro ritorno in possesso della loro casa.

Amleto Spicciani

Pescia, 25 settembre 2014
80° anno della mia vita

Amleto Spicciani

L'EPISCOPATO TOSCANO NELLA BUFERA RISORGIMENTALE: 1859-1867

L'ostilità della gerarchia cattolica può, a distanza di oltre un secolo, in relazione allo svolgersi degli eventi, essere tacciata di cecità, di inavvedutezza, di scarsa sagacia nella scelta delle alleanze; ma in realtà, sul piano logico e sul piano storico, trova ampia giustificazione[1].

Antonino De Stefano

All'indomani del ritorno del granduca Leopoldo II, rimesso sul trono dagli austriaci dopo i moti risorgimentali del 1848, si riunirono a Firenze nel gennaio 1850 i quattro arcivescovi toscani che, unitamente al vescovo di Fiesole e a quello di Pistoia e Prato, fissarono in tre punti il programma di restaurazione della Chiesa del granducato. L'armonia tra il potere civile e quello ecclesiastico; la disciplina e gli studi del clero; la istruzione religiosa del popolo e nella scuola: furono questi gli argomenti della discussione e le idee di rinnovamento offerte a tutto il clero, con propositi di approfondimenti e di pratiche attuazioni[2]. Eppure,

1 Prefazione da G. D'Amelio, *Stato e Chiesa*, Milano 1961.

2 G. Martina, *Pio IX e Leopoldo II*, Roma 1967, pp. 394-395, con indicazione delle fonti, cioè degli atti sinodali, gli indirizzi al governo e gli interventi del papa Pio IX. I quattro arcivescovi erano Giovan Battista Parretti di Pisa (m. 1851), Giuseppe Mancini di Siena (m. 1855), Ferdinando Minucci di Firenze (m. 1856) e Giulio Arrigoni di Lucca (dal 1849 al 1875: il 5 ottobre 1847 Lucca era entrata a far parte del granducato toscano). Francesco Bronzuoli (m. 1856) e Leone Niccolai (m. 1857) erano rispettivamente vescovi di Fiesole e di Pistoia e Prato. Cfr. G. Manfredi, *La Chiesa in*

furono proprio queste energiche idee tradizionali che porranno il clero, pure patriota, in difficoltà di vita e di coscienza negli anni seguenti, ormai pienamente risorgimentali.

Ma intanto, nel clima della restaurazione, e con i suddetti propositi, si celebrarono in Toscana diversi sinodi e anche l'arcivescovo di Pisa – tanto per fare un esempio – convocò i propri vescovi suffraganei, ai quasi si unì anche mons. Pietro Forti, vescovo esente di Pescia[3], in un concilio provinciale tenuto a Pisa l'11 e il 12 maggio 1850. «L'autorità riprende vigore» – scrissero al clero e al popolo i vescovi della metropolia pisana –, «l'ordine si ricompone, li spiriti si calmano, e si ravvedono; il pontefice, il capo della Chiesa, il vicario di Gesù Cristo, è risalito trionfante su quella Sede, che aveva dovuto temporariamente lasciare»[4]. Ma soprattutto i vescovi pisani vollero esprimere le loro preoccupazioni per le nuove idee che si ponevano contro l'auspicata alleanza e concordia del trono con l'altare, tanto da affermare che durante la loro riunione il tema dell'armonia dei poteri era stato fortemente sentito («da noi si tenne una tal questione come la più meritevole di gravità, di calma, di moderazione e di rispetto»[5]). Infatti, a questo proposito, i vescovi solennemente ritennero di dichiarare che: «Se il trono e l'altare, il pastorale e lo scettro, la spada del principe e la croce del sacerdote si mostrano in nobil gara di scambievoli ufficii, ed in vista del comun bene amicabilmente congiunti, gli Stati saranno felici, e viveranno i popoli nell'abbondanza della pace» [6]. Di conseguenza, tra le benedizioni

Toscana nella seconda restaurazione, in «Rassegna storica toscana», LVI (2010), pp. 313ss; LVII (2011), pp. 3ss.

3 La diocesi di Pescia, nata nel 1519 in territorio ecclesiastico di Lucca e rimasta quindi, come Lucca, nella metropolia romana, fu da Pio IX resa suffraganea di Pisa il 3 ottobre 1855; cfr. A. Spicciani, *La diocesi di Pescia nella storia*, in «Storia locale», 14 (2009), pp. 58-73.

4 I vescovi della provincia pisana riuniti in provinciali adunanze al clero e al popolo delle loro diocesi, Pisa, Tip. Nistri, 1850, p. 4. Le lettere e le proteste collettive dell'episcopato toscano di cui tratto non sono state inserite in modo specifico in B. Bocchini Camaiani - D. Menozzi (a cura di), *Lettere pastorali dei vescovi della Toscana*, Genova 1990.

5 *I vescovi della provincia pisana*, cit., p. 7.

6 *Ibidem*.

con le quali i vescovi pisani chiudevano la loro lettera, diretta al clero e al popolo, posero anche questa invocazione: «Dio benedica ai nostri príncipi, e gli mantenga invariabili in quelle antiche tradizioni di pietà e di difesa della santa fede cattolica, che ereditarono per tanti secoli, come titol di gloria, dagli avi»[7].

Ma nell'aprile del 1859 anche in Toscana le cose cambiarono, poiché il governo passò nelle mani dei fautori dell'unità d'Italia. Cioè si avviò a piena e necessaria maturazione il grande movimento a base nazionale di una nuova vita politica italiana. Ma il liberismo, che animava fondamentalmente questo movimento, fu aspramente combattuto dal clero, perché nel solco della rivoluzione francese respingeva la Chiesa fuori dalla vita sociale e politica, avversando il suo millenario influsso nella scuola, nella educazione e nella assistenza pubblica.

Come si era temuto, il processo di formazione del regno d'Italia finì purtroppo per scontrarsi necessariamente e violentemente contro la tradizionale mentalità paternalistica e contro l'organizzazione ecclesiastica italiana, sconvolgendola fino a creare drammi di coscienza. Per un verso, a livello politico veniva a dissolversi il civile principato della Santa Sede, che il papa dichiarava solennemente, imponendo obbedienza, di necessità irrinunciabile per la sua libertà e come garanzia di una società cristiana[8]; e per l'altro, si parificava giuridicamente il clero a qualsiasi altro cittadino, ma per assoggettarlo in tutto a leggi speciali come controllo politico. Il governo del regno, a cominciare

7 *Ibidem*, p. 19.

8 «Apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile principato, perché senza alcun impedimento possa esercitare, a bene della religione, la sacra sua podestà: il quale civil principato si sforzano di strapparle i perversissimi nemici della Chiesa di Cristo» («Necessarium esse palam edicimus Sanctae huic Sedi civilem principatum, ut in bonum religiosis sacram potestatem sino ullo impedimento exercere possit, quem quidem civilem principatum extorquere eidem connituntur vaferrimi hostes Ecclesiae Christi»), enciclica "Qui nuper" del 18 giugno 1859, pubblicata anche in *Indice generale della Civilità Cattolica*, Roma 1859, App. p. II. La "Qui nuper" fu confermata con altre due encicliche, del 19 gennaio 1860 e del 30 luglio 1864. Per una interpretazione intransigente della "Qui nuper", cfr. – ad esempio – l'articolo *Il valore della dichiarazione pontificia sopra il dominio temporale della Santa Sede*, «La Civiltà Cattolica», s. V, vol. V, pp. 414-424 (quaderno del 9 febbraio 1863). Cfr. A. Acerbi (a cura di), *La Chiesa e l'Italia. Per una storia dei loro rapporti negli ultimi due secoli*, Milano 2003.

dal re fino al più modesto funzionario complice, era incorso nella scomunica comminata dal papa come usurpatore delle terre pontificie; ma poi spettava ai preti la spiacevole incombenza di negare le funzioni religiose, i sacramenti e la sepoltura ecclesiastica a chi scomunicato li avesse chiesti senza ritrattazione. Cosicché il clero, anche toscano, pure quello risorgimentale, si trovò come attanagliato tra le obbligazioni di sudditanza del nuovo regime liberale e la fedeltà ai princìpi, agli insegnamenti e alla disciplina tradizionale della Chiesa. Fra il 1860 e il 1861 una sessantina di vescovi italiani e alcuni cardinali vennero imprigionati o esiliati, e un numero rilevante di preti fu tradotto davanti ai tribunali e condannato a pene detensive[9]. In più, si diffidava del clero ritenuto contrario, almeno come mentalità, al regime parlamentare e alleato dell'Austria: in realtà si stava drammaticamente passando – come già dicevo – da una concezione di integralismo religioso della vita socio-politica, cioè dalla cosiddetta "cristianità", ad una nuova visione secolarizzata e verticistica dello Stato. Da una parte lo Stato liberale compiva effettivamente nei confronti del clero azioni liberanti ma sostanzialmente giurisdizionalistiche, e dall'altra il clero rimaneva, come nel passato, convinto che non solo la dottrina cristiana ma anche il diritto canonico dovesse efficacemente riflettersi, come direttivo, nell'azione legislativa e socio-politica dello Stato.

Per lunga tradizione, e anche nell'allora recente passato, il clero era sempre stato un tutt'uno con lo Stato assoluto, una emanazione del potere regio, dal quale solo formalmente era esente in quanto retto e giudicato soltanto dal diritto della Chiesa. I vescovi dell'*ancien régime* e i titolari degli uffici più importanti della gerarchia ecclesiastica diocesana erano quasi tutti di nomina e di fedeltà regia. Al contrario – e qui sta la questione –, lo Stato italiano nascente, prima ancora di essere costituzionale, prima delle annessioni delle terre pontificie, era una realizzazione dell'ideologia liberale, che la Chiesa condannava. Era quindi

9 Cfr. A. Cistellini, *I motivi dell'opposizione cattolica allo Stato liberale*, in *L'Unità d'Italia e i cattolici italiani*, Milano 1960, pp. 84-112. I molti casi di carcerazione del clero furono denunciati pure da «La Civiltà Cattolica», nelle diverse cronache, specialmente nei volumi della serie quinta: cfr. voce *Persecuzione al clero in Italia* in *Indice delle materie della Civiltà Cattolica*, Roma 1865, p. 303. Vedi anche G. Pepe e M. Themelly (a cura di), *L'anticlericalismo nel Risorgimento* (1830-1870), Manduria 1966; G. Verucci, *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*, Milano 2007.

difficile e quasi impossibile una intesa anche da parte del clero patriota. Non a caso il regno costituzionale sardo, sotto il ministero del cattolico Massimo d'Azeglio, aveva emanato già nel 1850 le cosiddette leggi Siccardi, per l'abolizione unilaterale delle immunità ecclesiastiche e per la soppressione di antiche istituzioni della Chiesa[10], e aveva incarcerato l'arcivescovo di Torino, che con poca prudenza e lungimiranza aveva reagito di conseguenza[11]. Chi allora difendeva la Chiesa, ponendosi dalla sua parte, parrebbe davvero che avesse ragione quando affermava che la formula cavourriana "Libera Chiesa in libero Stato" equivaleva piuttosto all'altra di "Schiava la Chiesa sotto Governo dispotico".

Contro le annessioni al regno sardo di parte dello Stato pontificio, Pio IX era intervenuto nelle allocuzioni concistoriali del 20 giugno, *Ad gravissimum* per la scomunica, riservata al papa, e del 26 settembre 1859, *Maximo animi*; poi nella lettera enciclica del 19 gennaio 1860 (*Nullis certe verbis*) e nella bolla del 26 marzo (*Cum catholica Ecclesia*), nella quale lanciava di nuovo in modo solenne la scomunica maggiore contro tutti coloro che avessero concorso allo stabilimento del nuovo ordine politico in Italia, cooperando alle rivolte nelle province dello Stato della Chiesa. Nel giugno 1859 infatti era successo che Bologna fosse insorta e avesse offerto la dittatura a Vittorio Emanuele II e da Bologna il moto unitario si era esteso alle altre terre pontificie della Romagna, delle Marche e dell'Umbria. L'Emilia e la Romagna impedirono gli sforzi di riconquista di Pio IX e con i plebisciti dell'11 e del 12 marzo 1860, insieme con la Toscana, votarono l'unione alla

10 Cfr. le leggi del regno sardo del 9 aprile 1850 e del 5 giugno 1850 (leggi Siccardi), in D'Amelio, *Stato e Chiesa. La legislazione ecclesiastica fino al 1867*, Milano 1961, pp. 98-100, e la legge del 29 maggio 1855 per la soppressione degli Ordini religiosi, ib., pp. 100-106. Una appassionata difesa in T. Goretti, *I beni del clero e le comunità religiose*, Firenze 1863. Cfr. P.S. Leicht, *La legislazione ecclesiastica liberale italiana (1848-1914)*, in *Chiesa e Stato. Studi storici e giuridici per il decennale della conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia*, I, Milano 1939, pp. 407-428.

11 G. Griseri, *Fransoni, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 50, Roma 1998, pp. 256-259.

monarchia piemontese. Il 26 marzo – come dicevo – Pio IX lanciò di nuovo la scomunica contro il re e il governo sardo[12].

L'episcopato toscano, come del resto anche quello degli altri antichi stati italiani, indirizzandosi prima al governo provvisorio locale e poi a quello di Torino, espresse le proprie preoccupazioni e le proprie proteste con diversi e successivi interventi pubblici, costituiti da lettere collettive dirette ai ministri o poi addirittura al re Vittorio Emanuele II; lettere che furono diffuse a mezzo di giornali e pure con opuscoli stampati a parte. Ho un quadro di riferimento generale nei saggi di Giorgio Feliciani, che ha aperto le ricerche di questo tipo prima per l'intero regno d'Italia e poi, paese per paese, per l'intero orbe cattolico nel secolo XIX[13]. Nelle pagine che seguono, prendo in considerazione, in un limitato orizzonte, soltanto alcune di tali lettere collettive, scritte dai vescovi toscani tra il 1859 e il 1867, fino ad arrivare quindi alle proteste contro le gravissime leggi della liquidazione dell'asse ecclesiastico, della soppressione degli Ordini religiosi e della abolizione dei benefici senza cura d'anime[14]. In tale drammatica situazione però anche i vescovi toscani sconsigliarono prudentemente il papa Pio IX

12 Cfr. V. Gorresio, *Risorgimento scomunicato*, Firenze 1958, 2ª ed. (anche, Palermo 2011).

13 Cfr. G. Feliciani, *Azione collettiva e organizzazione nazionale dell'episcopato cattolico da Pio IX a Leone XIII*, in «Storia contemporanea», III (1972), pp. 325-363; Id., *Legislazione ecclesiastica ed azione collettiva dell'episcopato italiano (1861-1878)*, in *Studi in onore di Pietro Agostino d'Avack*, II, Milano 1976, pp. 227-275; Id., *Le conferenze episcopali*, Bologna 1974.

14 Alludo alla legge del 7 luglio 1866 (liquidazione dell'asse ecclesiastico e soppressione degli Ordini religiosi) e alla legge Rattazzi del 15 agosto 1867 (abolizione dei canonicati e dei benefici senza cura d'anime), riprodotte in G. D'Amelio, *Stato e Chiesa*, cit., rispettivamente pp. 528-537 e pp. 598-604. Cfr. anche G. Martina, *Pio IX (1867-1878)*, Roma 1990, pp. 24-36, con bibliografia e soprattutto indicazioni sulle istruzioni date riservatamente dalla Penitenzieria, relative all'acquisto di beni ecclesiastici indemaniati e posti all'asta. Interessante la nuova impostazione dottrinaria in G. Urtoller, *Lo statuto fondamentale del regno d'Italia annotato*, Cesena 1881.

di recedere dal proposito di intentare causa al governo italiano contro queste leggi eversive, come incostituzionali[15].

Gli interventi resi collettivi dalle sottoscrizioni furono naturalmente un fatto di pubblica responsabilità, ma non possiamo dire che ci manifestino anche il genuino pensiero intimo e personale di ogni singolo vescovo sottoscrittore, poiché non conosciamo le idee e i propositi di ciascuno di essi[16]. Sappiamo però che sull'episcopato toscano molto influì l'intransigente arcivescovo di Pisa, il cardinale Cosimo Corsi (1798-1870). Il Corsi per la sua dura opposizione (e forse anche per essere in corrispondenza con i deposti Lorena)[17] fu arrestato il 19 maggio 1860, venne trattenuto a Torino fino al 6 luglio e poté poi rientrare a Pisa il 1° agosto 1860[18]. L'arresto, giustificato dal Cavour con la ragion di Stato, aumentò il prestigio del cardinale che da allora fu il vero capo della Chiesa toscana. Fu certamente lui l'ispiratore delle lettere episcopali di protesta e di alcune ne fu addirittura il redattore. A proposito dell'arresto del Corsi, mi pare che ci fornisca una chiave interpretativa degli avvenimenti ciò che il 23 maggio di quell'anno scrisse il Cavour a Bettino Ricasoli: «L'atto forse è poco legale, ma

15 Cfr. G. Martina, *Corsi, Cosimo Barnaba*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma 1983, p. 565. Non costituzionali, credo, in riferimento all'art. 1 dello Statuto («La religione cattolica apostolica, romana è la sola religione dello Stato») e all'art. 29 («Tutte le proprietà senza alcuna eccezione sono inviolabili»), cfr. *La liquidazione dell'asse ecclesiastico*, in «La Civiltà Cattolica», s. VI, vol. XII, pp. 5-17.

16 Molta e interessante bibliografia locale è stata raccolta da S. Spartà, *Anche i preti hanno fatto l'unità d'Italia: 1794-1870*, Foggia 2012.

17 Cfr. A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario in Toscana (1859-1866)*, Firenze 1967, pp. 62, 178, 189, 207, 208.

18 Cfr. E. Babbini, *Il card. Corsi di Pisa, mons. Breschi e il P. Ferdinando Giannini di fronte al tribunale della pubblica opinione, coll'aggiunta di una lettera sulla festa nazionale e i preti interdetti*, Pistoia 1863; C. Abati, *Relazione autentica dell'arresto del card. Cosimo Corsi arcivescovo di Pisa*, Genova 1860; Martina, *Corsi, Cosimo Barnaba*, cit. L'8 novembre 1859 il Corsi indirizzò una lettera al ministro degli Affari ecclesiastici di Toscana per protestare contro alcune rappresentazioni teatrali pisane e contro la diffusione di libri «empi veramente e sfacciati». Protestò anche per il decreto governativo del 23 settembre per l'*Opera Omnia* di Nicolò Machiavelli, che il Corsi riteneva opera pericolosa, già condannata all'*Indice*, anche se riconosceva nell'autore «uno scrittore celebre d'altronde per merito letterario e scientifico»; cfr. in «La Civiltà Cattolica», s. IV, vol. IV, pp. 750-751.

è siffattamente conforme ai consigli della politica ch'io mi lusingo di vederlo approvato anche dai puritani parlamentari»[19]. I «consigli della politica», cioè il liberalismo nazionale e unitario, dovevano dunque necessariamente prevalere su qualsiasi altra considerazione o fatto che ne ostacolasse o compromettesse l'attuazione. Vedremo – ad esempio – come pure i vescovi toscani saranno accusati di opporsi alla volontà della nazione e quindi di turbare con le loro proteste l'ordine pubblico.

1.

A prescindere da chi, nella scia delle idee illuministiche e giacobine, combatteva la Chiesa come nemica e di ostacolo al progresso e alla civiltà moderna, non mi pare che sia facile capire fino in fondo i motivi ispiratori dell'anticlericalismo risorgimentale italiano di tanti politici di allora. E segnatamente di quegli uomini che per altro verso si professavano cristiani e cattolici, come nel caso – ad esempio – del barone fiorentino Bettino Ricasoli (1809-1880), uno dei maggiori esponenti del governo provvisorio toscano costituitosi all'indomani della fuga del granduca, il 27 aprile 1859, e divenuto nel 1861, dopo la morte del Cavour, primo ministro del governo del re d'Italia[20]. Parrebbe dunque di intendere che la necessità di affermare e consolidare il processo di unificazione nazionale spingesse quegli uomini, anche del governo toscano, a superare il ritegno di esigere (sottolineo esigere) dal clero – e specialmente dai vescovi – un atteggiamento di adesione ai loro ideali

19 Citato in A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Torino 1963, pp. 163-164.

20 F. S. Giovannucci, *Il barone Bettino Ricasoli: sue opinioni religiose. La concezione dello Stato e i rapporti fra Stato e Chiesa*, Frosinone 1933; G. Gentile, *Bettino Ricasoli e il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa*, in G. Gentile, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo decimonono*, Firenze 1942³, pp. 56-112; M. Tabarrini-A. Gotti (a cura di), *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli*, Firenze 1887-1859. Il Gentile osserva che il Ricasoli rappresentava «quel cattolicesimo liberale che aderisce non propriamente alla Chiesa cattolica qual essa è, ma a una sua Chiesa cattolica, quale cioè dovrebbe essere». Cfr. anche F. Perfetti, *Il clero e la società*, Firenze 1862, e l'anonimo opuscolo *Italia e Chiesa*, Firenze 1860. Un elenco della pubblicistica del clero liberale toscano di quegli anni in Martina, *Pio IX e Leopoldo II*, cit., p. 346, nota 2.

unitari, o meglio alla loro politica, pure in aperta contraddizione con la disciplina ecclesiastica e anche con la coscienza. Tanto più che insieme con l'ideale patriottico, pure in Toscana, c'era in quegli uomini anche un corrispondente desiderio di rinnovamento della Chiesa, che complicava la loro azione politica, quasi volesse essere strumento laico di rottura di antiche strutture ecclesiastiche non più tollerabili, e indisponeva perciò Roma e il clero. Vescovi e preti toscani subirono dunque intimidazioni, violenze, arresti e esilio: da parte del governo non si tollerava infatti nel clero né l'osservanza degli effetti sacramentali delle censure comminate dalla legge canonica né una qualsiasi possibile manifestazione di fedeltà al proprio legittimo spodestato sovrano. Perché il clero era il solo tramite per arrivare al popolo, specialmente alla maggioranza della popolazione, i contadini.

A Firenze nel maggio 1859, l'arcivescovo fu obbligato a benedire la bandiera italiana destinata all'esercito toscano in partenza per la guerra di indipendenza contro l'Austria[21], e con circolare governativa, formalmente ineccepibile, si chiese addirittura che nelle messe fosse recitata la colletta «pro tempore belli», che soltanto l'autorità ecclesiastica può imporre[22]. Il governo dunque, con espressioni di formale rispetto, fece pressanti richieste, spesse volte pure accompagnate da minacce e da inquisizioni giudiziarie, di celebrazioni liturgiche, benedizioni e canti solenni. Fu imposto di cantare il *Te Deum* – ad esempio – per la festa dello Statuto (fissata alla seconda domenica di maggio) e quei preti che non ubbidirono o che non parteciparono, in ossequio ad una severa proibizione emanata il 6 marzo 1860 dalla Penitenzieria Apostolica, subirono il carcere: alcuni preti docenti universitari di Siena (e di Bologna), che si erano rifiutati di partecipare, furono sospesi dall'in-

21 Cfr. F. De Feo, *Giovacchino Limberti*, in F. De Feo (a cura di), *Carteggi di Cesare Guasti*, VIII, *Carteggio con Giovacchino Limberti. Lettere scelte*, Firenze 1982, p. 31.

22 Con circolare del 3 maggio 1859 ai vescovi del segretario del governo toscano, Celestino Bianchi, con cui si chiede («perché si degni ordinare») di a far recitare nella messa la colletta «pro tempore belli»; si raccomanda loro che «le dimostrazioni religiose […] riescano gravi, ordinate, solenni»; e si ammoniscono «a non permettere che nessuna insolita funzione religiosa si celebri nella sua Chiesa senza averne prima deliberato coll'autorità governativa», in *Atti del governo provvisorio toscano dal 27 aprile all'11 maggio 1859*, Firenze, Nella Stamperia Governativa, 1859, n. XLIII; anche in «La Civiltà Cattolica», *Cronaca*, s. IV, vol. II, p. 492.

segnamento e privati dello stipendio[23]. Insomma, ignorando censure e proibizioni, si pretendeva da parte del governo il mantenimento delle antiche usanze, dei tempi del trono e dell'altare, che manifestassero al popolo la benedizione della Chiesa agli ideali di patria unita nel nuovo regno, che si voleva fare o che era già fatto dopo il 1861.

Mi vengono in mente le parole scritte da Niccolò Tommaseo nel 1835: «La parte del popolo veramente possente per nerbo di braccia e per costanza di cuore, risponderà sempre languida ad ogni voce di libertà, se la voce de' preti a libertà non li chiama […]. I preti, son più potenti de' príncipi […], il destino d'Italia è in lor mano […], l'unica potenza valevole a scuotere il popolo nostro, è ne' preti»[24].

Non solo dunque – come già dicevo – non si tollerava da parte del clero, così vicino al popolo, l'espressione pubblica di una possibile

23 La legge piemontese 5 maggio 1851, che imponeva per la festa dello Statuto una funzione religiosa con il canto del *Te Deum*, fu estesa alle nuove province annesse al regno sardo, e quindi anche alla Toscana. La Penitenzieria, in conseguenza della scomunica in cui era incorso il re e i suoi ministri, vietò la partecipazione del clero. La domenica 13 maggio 1860, festa dello Statuto, si ebbero anche in Toscana situazioni di grave intolleranza nei confronti di chi ritenne di non aderire all'invito del governo. Interessante la lettera seguente inviata il 10 maggio 1860 dal governatore della Toscana, Bettino Ricasoli, all'arcivescovo di Firenze, Giovacchino Limberti: «Il Governo è informato che la S.V. Ill.ma e Rev.ma ha negato il suo consenso per la funzione religiosa nella Metropolitana, annunziata dal Gonfaloniere di questa città, che deve aver luogo nella prossima domenica 13 stante a norma della unita circolare. Trattandosi di una funzione ordinata per legge dello Stato nessuno può opporsi alla medesima, e il Governo è nel dovere e nel diritto di intervenire con la sua autorità per procurare la osservanza della legge e tutelare insieme il culto e l'ordine pubblico. Conseguentemente la S.V. Ill.ma e Rev.ma rimane intesa che la funzione avrà luogo alle ore 11 antimeridiane del suindicato giorno e che vanno a darsi per l'esecuzione della medesima le opportune disposizioni», De Feo, *Gioacchino Limberti*, cit., p. 62. A questo proposito, cfr. anche la lettera del priore di San Gervasio al vicario capitolare di Fiesole, in Martina, *Pio IX e Leopoldo II*, cit., pp. 509-510, con riferimento a p. 354. In generale, cfr. le cronache di «La Civiltà Cattolica», s. IV, vol. VI, pp. 622-623 («L'episcopato toscano, che aveva avuto la parola d'ordine da Roma, si è rifiutato a questa solennità…», da «Monitore toscano» del 15 maggio 1860, in riferimento alla Festa dello Statuto indetta per domenica 13 maggio); s. IV, vol. VI, pp. 742-743 (preti docenti); vol. VIII, pp. 104-117; pp. 257-271 (*I processi pei Te Deum non cantati e la libertà di coscienza*) e vol. X, pp. 716-718.

24 N. Tommaseo, *Dell'Italia, libri cinque*, Parigi 1835, citato da Jemolo, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., p. 22, nota 2.

opinione legittimistica – in Toscana a favore di Leopoldo II –, ma addirittura si pretendeva una completa adesione al movimento ideologico di unificazione nazionale, che tra l'altro implicava la fine del potere temporale della Chiesa. Bisognava insomma che il clero, ignorando le scomuniche e le disposizioni di Pio IX, si ponesse esplicitamente contro la posizione assunta dalla Curia romana nei confronti dello scomunicato Vittorio Emanuele II e della legislazione eversiva sarda, che andava esentendosi in Italia. Anche perché la borghesia risorgimentale – che voleva l'Italia unita – era pienamente convinta che l'azione della Chiesa fosse insostituibile per garantire l'ordine e la moralità della gente.

2.

All'indomani della partenza da Firenze del granduca Leopoldo II, il 27 aprile 1859, i vescovi toscani tennero un comportamento inizialmente prudente, ispirato a una condotta non compromissoria. Il successivo 4 maggio – ad esempio –, l'arcivescovo di Firenze, Giovacchino Limberti, rivolgeva al clero una sua *Notificazione*, invitandolo a mantenere la calma nelle popolazioni. «Le parole del sacerdote» – così scriveva – «risuonino tranquillità, cristiana concordia, obbedienza alle leggi, subordinazione alle autorità, osservanza della religione»[25]. Con uguali o simili parole si espresse anche l'arcivescovo di Lucca, mons. Giulio Arrigoni, e lo stesso fecero altri vescovi toscani[26]. Ma già subito nacquero incomprensioni e contrasti con i ministri del governo provvisorio toscano.

Il medesimo giorno 27 aprile, nel clima esaltato della imminente guerra, Pio IX inviò ai vescovi dell'orbe cattolico una lettera enciclica perché si esortassero i fedeli a innalzare preghiere a Dio per ottenere la pace, la concordia degli animi e il trionfo della carità cristiana. L'enciclica avvertita come inopportuna fu pubblicata quando ormai era scoppiata la

25 In De Feo, *Giovacchino Limberti*, cit., p. 28.

26 In L*ettera degli arcivescovi di Toscana all'eccellentissimo presidente del consiglio dei ministri*, Genova, Stabilimento Tipografico di Giacomo Caorsi, 1860, p. 12. La *Lettera* fu recensita in «La Civiltà Cattolica», s. IV, vol. VII, pp. 325-330.

guerra patriottica di indipendenza contro l'Austria[27]. A questo proposito, è naturale che il governo toscano – che era in procinto di entrare in guerra – temesse che la diffusione della enciclica e le iniziative che ne sarebbero derivate potessero generare qualche disordine, tenendo conto della particolare situazione politica di fervore bellico del momento. Si chiese quindi ai vescovi a non permettere che nessuna insolita funzione religiosa si celebrasse senza avere prima deliberato coll'autorità governativa. Si chiedeva cioè, con apposita circolare, un preventivo accordo di esecuzione delle richieste pontificie, rendendo eventualmente responsabile l'episcopato di possibili «incaute manifestazioni»[28]. Le reazioni non tutte positive dei vescovi a tali richieste governative dimostrano come in realtà l'episcopato toscano non riuscisse ad essere né prudente né cauto come avrebbe voluto, trovandosi stretto tra l'obbedienza al papa e la fluida realtà politica toscana. E ciò spiega anche il tono della successiva circolare inviata ai prefetti dal ministro dell'interno Bettino Ricasoli, il 12 maggio 1859, con toni particolarmente duri, specialmente nei riguardi del passato governo granducale[29]. E come se non bastasse,

27 Lettera enciclica "Cum sancta Mater"; breve esortazione alla preghiera, data a Roma presso San Pietro il 27 aprile 1859 (mercoledì dell'ottava di Pasqua), che comincia ricordando il dono della pace pasquale e prosegue subito dicendo che si stanno alzando e risuonando negli orecchi di tutti i clamori di guerra tra popoli cristiani («ecce tristissimus sane belli clamor inter catholicas gentes excitatus tallitur, omniumque auribus insonat»). La lettera pontificia fu pubblicata anche in «La Civiltà Cattolica», s. IV, vol. II, pp. 485-487. «L'enciplica pubblicata dal papa aveva gettato nel campo della politica italiana il tizzo della discordia», E. Poggi, *Memorie storiche del governo della Toscana nel 1859-1860*, II, Pisa 1867, p. 166.

28 Citazione anche in De Feo, *Giovacchino Limberti*, cit., p. 29, che pubblica il testo completo della lettera governativa e la risposta di mons. Limberti.

29 Il Ricasoli scriveva ai prefetti il 12 maggio 1859: «Il cessato regime granducale non era un governo, perché non secondava le forze morali del paese, perché non aveva un sistema di saggie massime politiche, non aveva un complesso di ben congegnate instituzioni pubbliche», in *Atti de R. Governo della Toscana dall'11 maggio al 31 dicembre 1859*, Firenze, Stamperia Reale, 1860, n. VII. Anche in *Atti e documenti editi e inediti del governo della Toscana dal 27 aprile in poi*, Firenze, Stamperia sotto Le Logge del grano, 1860-1861, vol. I, pp. 94 ss.

si pretese addirittura che i parroci, come se fossero consenzienti, ne leggessero il testo al popolo durante le funzioni liturgiche[30].

Ricordando quegli anni, mons. Amerigo Barsi (1814-1880), allora vicario generale di Firenze, e a proposito della benedizione delle bandiere dei soldati toscani partecipanti alla seconda guerra di indipendenza, richiesta per il 29 maggio 1859, così scriveva: «Il rifiuto della benedizione richiesta in quella circostanza volea dir romperla al postutto, e con la taccia di appartenere al partito esoso degli amici del giogo straniero […]; bisognava accomodarsi a' lor desideri o, ricusando, dichiararsi apertamente ostili alla causa della patria indipendenza, che su tutti i tuoni gridavan santa …»[31].

Due fatti molto significativi ed emblematici meritano subito di essere ricordati: le votazioni dei rappresentanti dell'Assemblea toscana (domenica 7 agosto 1859), e la successiva celebrazione liturgica nella cattedrale di Firenze per l'insediamento dell'Assemblea medesima (giovedì 11 agosto). Quanto al primo fatto, il governo fu molto preoccupato che il clero non partecipasse alla votazione, fino al punto di esercitare qualche pressione, soprattutto con i vescovi. Per il successivo avvenimento, il governo espresse indignazione e chiese espressamente adeguate giustificazioni perché durante la messa solenne in cattedrale, alla presenza del governo e dei membri eletti dell'Assemblea, si era tenuto da parte del clero – come si disse – un «modo indecoroso e irriverente». Era successo infatti che il Capitolo della Metropolitana

30 Cfr. *Atti del R. Governo della Toscana dall'11 maggio al 31 dicembre 1859*, cit., n. XXXV. Circolare del 29 maggio 1859 di Bettino Ricasoli ai prefetti che comincia: «Ha usato fin qui il Governo di trasmettere ai parrochi per mezzo delle superiori Autorità Ecclesiastiche alcuni di quegli Atti che si volevano divulgati fra le popolazioni rurali più discoste dai centri delle giurisdizioni politiche civili. In questi casi si raccomandava ai parrochi stessi di affiggere alle porte delle chiese gli Atti governativi che loro venivano trasmessi, e di farne lettura accompagnata da conveniente esplicazione dopo la messa parrocchiale. Ho potuto convincermi che queste raccomandazioni non sempre trovano quella corrispondenza che sarebbe nei desideri del governo […]. Ingiungo alla S.V. Ill.ma che […] ordini ai delegati e gonfalonieri del suo Compartimento che valendosi dei gendarmi, dei cursori e delle guardie municipali, secondo le occorrenze, ne procurino l'affissione alla porta delle chiese e in altro luogo del pari cospicuo, in ogni parrocchia del proprio Circondario».

31 De Feo, *Giovacchino Limberti*, cit., p. 31.

fiorentina, in assenza dell'arcivescovo, che non aveva voluto partecipare, omettesse i consueti atti di riguardo – riservati al principe –, come accogliere alla porta maggiore della chiesa le autorità, e onorare tali persone con l'incenso e con il bacio dell'istrumento della pace[32]. Si era voluto insomma palesemente e pubblicamente distinguere la dignità di quel governo e di quei rappresentanti, alcuni dei quali manifestamente ostili alla Chiesa, da quella – ritenuta superiore – del granduca e della sua reale famiglia.

Il 28 giugno 1859, il ministro toscano degli Affari ecclesiastici, Vincenzo Salvagnoli (1802-1861), prendendo spunto da dolorosi fatti accaduti a Perugia il 20 giugno, dove l'esercito pontificio aveva represso con sanguinosi eccessi una manifestazione patriottica, scrisse ai vescovi toscani una lunga lettera sulla necessità di porre una distinzione tra le fede cristiana e la realtà politica del dominio temporale del papa. Nella sostanza, il Salvagnoli affermava di ritenere come finito il governo temporale del papa e come necessaria la separazione della Chiesa dallo Stato. «Uno Stato laico» – scriveva il ministro Salvagnoli – «non deve entrare minimamente in ciò che è spirituale, ma deve senza alcuna distinzione di persona provvedere perché non sia turbato l'ordine pubblico e siano osservate le leggi del paese»[33]. Anche in ciò il Salvagnoli insegnava ai vescovi a non tener conto del fatto che papa Gregorio XVI, nella *Mirari vos* del 15 agosto 1832, aveva condannato chi voleva «vedere separata la Chiesa dal regno e troncata la mutua concordia dell'impero con il sacerdozio» («Ecclesiam a regno separari, mutuamque imperii cum sacerdotio concordiam abrumpi»). Mi pare giusta e interessante una osservazione che, a proposito degli avvenimenti di quegli anni, scrisse il guardasigilli toscano Enrico Poggi (1812-1890): «Un'altra serie di difficoltà ci venne dalle m a l e i n t e l l i g e n z e tra il clero e il governo; dirò meglio tra il clero e i ministri degli affari ecclesiastici [Vincenzo Salvagnoli] e dell'interno [Bettino Ricasoli]»[34].

32 *Ibidem*, pp. 41-42.

33 *Ibidem*, pp. 34-35. Questa circolare non fu inserita tra gli Atti ufficiali del governo.

34 Poggi, *Memorie storiche*, cit., II, p. 59.

*

Il primo intervento di pubblica e solenne protesta dell'episcopato toscano, nella persona dei quattro arcivescovi, fu fatto il 30 agosto 1859, contro due circolari del ministro degli Affari ecclesiastici, Vincenzo Salvagnoli[35]. Siamo sempre all'indomani della fuga dei Lorena e prima della proclamazione del regno d'Italia (17 marzo 1861). La prima circolare, del 23 agosto, esprimeva il timore di intollerabili opposizioni da parte del clero, ed era diretta ai prefetti della Toscana ingiungendo loro «d'invigilare instancabilmente che gli ecclesiastici cattolici e i ministri delle altre religioni obbediscano pienamente alla suprema autorità dello Stato»[36]. La seconda, del medesimo giorno, diretta agli arcivescovi e ai vescovi, li invitava a far conoscere la prima circolare al clero e al popolo. «In questa occasione» – scriveva il Salvagnoli – «vorrà l'episcopato confermare la verità che gli ecclesiastici cattolici sono sudditi di questo Stato e non d'altro, ed hanno le leggi e i giudici del resto dei cittadini». E aggiungeva: «Ne a ciò si arresterà il venerabile Episcopato; ma dimostrerà pure che tutto quanto facesse qualche singolo ecclesiastico avversamente allo Stato o all'indirizzo della nazionalità italiana, sarebbe non soltanto contrario al suo dovere, ma nuocerebbe ancora alla religione e all'intero sacerdozio…»[37]. Alla protesta elevata con lettera pubblica dagli arcivescovi, si unirono altri vescovi della Toscana affrettandosi a inviare al governo lettere di adesione.

In questa lettera collettiva diretta al ministro Salvagnoli, stesa all'indomani del cambiamento politico e provocata dal Salvagnoli medesimo con precise insinuazioni di insubordinazione, gli arcivescovi espressero con molta chiarezza la dottrina tradizionale della Chiesa sulla distinzione delle due autorità, civile ed ecclesiastica. Distinzione

35 *Ibidem*, pp. 42-44. La lettera fu scritta dall'arcivescovo di Firenze, Giovacchino Limberti, e firmata dall'arcivescovo di Pisa, Cosimo Corsi, da quello di Siena Ferdinando Baldanzi e da quello di Lucca Giulio Arrigoni. Fu pubblicata anche da «La Civiltà Cattolica», s. IV, vol. IV, pp. 258-261, da cui traggo le citazioni riportate più oltre nel testo.

36 *Atti del R. Governo della Toscana dall'11 maggio al 31 dicembre 1859*, cit., n° CLXXVIII.

37 *Ibidem*, CLXXVIII 2.do.

– affermavano gli arcivescovi –, che «si attua e prende forma concreta per la costituzione, in mezzo alle società civili, del corpo indipendente dei vescovi, unificato dalla suprema autorità del pontefice romano». Una indipendenza dei vescovi non certo assoluta, ma costituita appunto «in mezzo alle società civili», poiché i due ordinamenti giuridici, che da quella distinzione derivano, «si ordinano gerarchicamente». Anzi, addirittura si affermava che «la contrarietà di questi due diritti, come delle forze nel mondo fisico, è ordinata sapientemente dalla Provvidenza alla perfezione dell'armonia che è la libertà per la giustizia». La vera libertà quindi, in cui è la giustizia, nasce da una armonica coordinazione del diritto ecclesiastico con quello civile, secondo i due passi biblici, esplicitamente citati dagli arcivescovi, per i quali «ogni potestà è da Dio» (Rom 13, 1), con la conseguente domanda retorica «se sia giusto ubbidire agli uomini anziché a Dio» (At 4, 19). Per cui – concludevano gli arcivescovi toscani – «obbedienza nelle cose civili alle potestà costituite, qualunque si sieno e di qualunque nome si chiamino, inculcata con l'esortazione e con l'esempio», ma prima di tutto fedeltà «alle sante verità della fede», e «agli ordini divinamente stabiliti, per il governo della cattolica Chiesa»[38]. Peccato però che in questi «ordini divinamente stabiliti» ci fossero proprio affermazioni e istituti che il liberalismo riteneva non più compatibili con la nuova concezione dello Stato: come – ad esempio – le immunità ecclesiastiche, la esenzione del clero dal servizio militare, l'*Indice* dei libri proibiti, le grandi proprietà immobiliari (la cosiddetta "mano morta", contraria alla libera circolazione dei beni), gli ostacoli alle libertà di culto dei non cattolici e di insegnamento, e molte altre questioni, insieme con la difesa del potere temporale della Santa Sede. Era quindi in atto una novità: da una parte – come già dicevo – il nascente Stato liberale si stava affermando in modo intransigente e dall'altra gli uomini di Chiesa non avevano ancora maturato la coscienza della pericolosità sociale del loro integralismo, della loro idea dello Stato "cattolico". Fu inevitabile lo scontro, come chiaramente dimostrano le due circolari del ministro Salvagnoli e la collettiva risposta degli arcivescovi toscani.

38 Cfr. supra, nota 32.

È interessante ricordare, a proposito di quest'ultimo intervento governativo, quanto scrisse nel proprio *Diario* Marco Tabarrini (1818-1898), segretario di Bettino Ricasoli: «Il clero comincia a commoversi, e peggio sarà quando il papa fulminerà la deliberazione dell'Assemblea di Romagna [che aveva pronunciato un voto di "aggregazione" al regno sardo]. I quattro arcivescovi hanno protestato contro la circolare del Salvagnoli, e gli altri vescovi hanno aderito. E veramente la circolare chiama la protesta, perché quando si dice ai vescovi che non debbono obbedire a sovrani stranieri, non può intendersi altro che del papa, e ciò è assurdo a pretendersi. Mi pare che la lotta scoperta si avvicini, e che il Salvagnoli la provochi. Se l'idea nazionale deve andare innanzi, il più grande ostacolo interno che troverà, sarà il potere temporale del papa; e come vorrà vincerlo ad ogni costo, così avremo un seguito di violenze, che avranno apparenza di guerra di religione, e sostanza di guerre nazionali […]. Se il papa avesse il coraggio di un grande atto, forse risparmierebbe grandi sventure»[39].

Invece «Pio IX era incredibilmente lontano dall'intendere la portata del processo di unificazione italiana e quella della rivoluzione liberale», come scrive Gabriele De Rosa[40]. Anche a non voler tener conto del clima fortemente anticattolico, palesato dalle soppressioni e dagli atteggiamenti ostili degli uomini di governo, è comprensibile che l'esperienza stessa dei recenti sconvolgimenti politici e delle successive restaurazioni legittimistiche inducesse a ritenere precaria la situazione politica italiana. Cosicché Pio IX e con lui molti vescovi ebbero il torto di non comprendere che invece la situazione di fatto italiana era irreversibile: «L'unità d'Italia è un assurdo e qualora vi si giungesse non potrebbe essere stabile», scriveva «La Civiltà Cattolica»[41].

39 Riportato da De Feo, *Giovacchino Limberti*, cit., pp. 43-44.

40 G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Bari 1970, p. 66. Il De Rosa con questa sua affermazione si riferisce esplicitamente ed esclusivamente alla convinzione del papa «che il governo italiano non avrebbe inviato le sue truppe a invadere lo Stato pontificio». Giacomo Martina si esprime in modo analogo: «Trasportato dal suo misticismo, Pio IX finisce col perdere il contatto con la realtà, e non coglie più il significato storico dell'evoluzione in atto», Martina, *Pio IX e Leopoldo II*, cit, pp. 344-345.

41 S. V, vol. IV, p. 321.

Poco dopo la scomunica di cui parlavo, la Penitenzieria emanò rigide disposizioni applicative, da osservarsi nei confronti degli uomini politici, ad iniziare dal re Vittorio Emanuele. Disposizioni che determinarono situazioni drammatiche nella società e nella Chiesa, specialmente quando si negarono i sacramenti e la sepoltura ecclesiastica a chi in punto di morte non avesse sconfessato le proprie responsabilità politiche[42]. Quando il 16 aprile 1860 il re venne in visita a Firenze, fu imposto all'arcivescovo che lo ricevesse in cattedrale e che si cantasse solennemente il *Te Deum*. E l'arcivescovo dovette accettare; e così ringraziare Dio di avere donato alla patria un re che il papa aveva creduto bene di scomunicare. E con ciò incorrere nello sdegno di Pio IX, che in quella occasione non si peritò di invocare la presenza di vescovi che fossero capaci di «non prestarsi vilmente alle esigenze dello spirito rivoluzionario, come ora miseramente vediamo praticarsi da quel povero arcivescovo»[43].

Non era allora facile per un vescovo toscano mettere in pratica il consiglio che il pesciatino Leopoldo Galeotti (1813-1884), che allora faceva parte del ministero degli Affari ecclesiastici, scriveva il 15 marzo 1863 a un amico, a proposito dell'arcivescovo di Firenze: «Per Roma profana» – così diceva – «ogni mezzo di guerra è buono, ed ogni scandalo gli dà gusto. Ma un uomo pio ed onesto come l'arcivescovo è, come dovrebbe resistere al Governo se gli domandasse cose illecite, deve ugualmente resistere a Roma, se Roma lo istiga alla ribellione»[44].

42 Il caso più eclatante fu quello del ministro dell'agricoltura del regno sardo Pietro de Rossi di Santa Rosa, che aveva approvato la legge Siccardi sulla soppressione del foro ecclesiastico (9 aprile 1850). Avendo egli in punto di morte, il 5 agosto del medesimo 1850, rifiutato di sottoscrivere una ritrattazione, gli furono rifiutati i sacramenti. Malgrado il permesso dei funerali religiosi, il caso provocò a Torino gravi disordini popolari per un verso e per l'altro l'arresto e l'espulsione dell'arcivescovo. Cfr. la cronaca dei fatti in «La Civiltà Cattolica».

43 Cfr. De Feo, *Giovacchino Limberti*, cit., pp. 52-55. La frase «che si ringraziasse Dio di averci donato un re, che quegli [il papa] ha creduto bene di scomunicare» fu scritta in una lettera del can. Bini a mons. Limberti, *ib*., p. 53. Il giudizio negativo di Pio IX è contenuto in una sua lettera al nuovo granduca in esilio Ferdinando IV, *ib*., p. 55.

44 Citato da De Feo, *Giovacchino Limberti*, cit., p. 75. Cfr. G. Assereto, *Galeotti Leopoldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 430-435.

L'8 febbraio del 1860, i soliti arcivescovi di Pisa, Lucca, Siena e Firenze scrissero al presidente del governo toscano, barone Bettino Ricasoli, una lettera pubblica (a cui aderiscono poi gli altri vescovi della Toscana) per protestare contro il decreto del 27 gennaio 1860 che annullava il concordato stabilito il 25 aprile 1851 tra il granduca Leopoldo II e lo Santa Sede[45]. Insieme con la revoca unilaterale del concordato, si volle riportare in vigore l'antica legislazione ecclesiastica giurisdizionalistica di Leoplodo I, con tutte le limitazioni e i controlli nella vita della Chiesa che i quattro arcivescovi ritenevano troppo lesivi della necessaria libertà del loro ministero. Si rintroduceva dunque l'obbligo per i vescovi «d'impetrare il Regio Exequatur per tutte le pastorali o notificazioni che i medesimi o loro Curie fossero per pubblicare sì in stampa come manoscritte, anche in forma di lettere circolari»; il ritorno completo nelle mani dello Stato dell'Economato dei benefici vacanti; la nominanza non concordata dei benefici di patronato regio.

Questo fatto della libertà era il punto delicato della questione, anche se nella loro lettera gli arcivescovi si spinsero tanto oltre da enunciare che «la Chiesa non tanto perché soprannaturale e divina, quanto anche perché avente ragione di principio e di fine, supera cronologicamente e logicamente e abbraccia lo Stato, che naturale ed umano ha condizione di mezzo, e dee ricevere dalla Chiesa, unica depositaria e custode, i principii e le norme, la cui esplicazione ed applicazione è il suo lavoro e genera la civiltà, sottostandole, per usare l'immagine di un giornale non sospetto [in nota: la «Nazione», del 3 febbraio], come esecuzione a modello»[46]. Nella sua risposta, Bettino Ricasoli ebbe buon gioco nel contrapporre all'idea della Chiesa che «abbraccia lo Stato», tanto che

45 La lettera degli arcivescovi toscani fu pubblicata anche con un opuscolo anonimo con l'aggiunta di «alcune riflessioni che ne dimostrino la verità e ne svolgano le importantissime conseguenze», come si esprime l'autore nella prima pagina: *Lettera degli arcivescovi di Toscana*, cit. supra, nota 23. Si tratta di uno scritto di alto spessore culturale, opportunamente recensito in «La Civiltà Cattolica», s. IV, vol. VII, pp. 325-330. Molti documenti furono pubblicati dal vescovo di Mondovì Tommaso Ghilardi (1800-1873), in *L'episcopato e la rivoluzione in Italia, ossia Atti collettivi dei vescovi italiani preceduti da quelli del sommo pontefice Pio IX, contro le leggi e i fatti della rivoluzione, offerti a San Pietro in occasione del diciottesimo centenario del glorioso suo martirio*, 2 volumi, Mondovì, Tip. Issoglio, 1867.

46 *Lettera degli arcivescovi di Toscana*, cit., pp. 4-5.

esso ne dipende «come esecuzione o modello», la diffusa convinzione dei nuovi statisti che la Chiesa dovesse intendersi come «una istituzione accettata dallo Stato» e quindi che «dipende dal governo in tutto ciò che riguarda l'interesse pubblico»[47].

Così come gli arcivescovi, che pur professandosi essi stessi patrioti («Noi non siamo nemici d'Italia, l'amiamo anzi di gran cuore», così nella loro lettera) avevano assunto un atteggiamento di dura critica sulla base di enunciazioni dottrinarie, anche il barone Ricasoli nella sua lunga lettera di risposta non fu da meno nel non risparmiare accuse e rimproveri. Il capo del governo toscano cominciando la sua lettera, che dichiarò essere «privata e individuale», enunciò subito un principio durissimo: «Io non credo» – scrisse il Ricasoli –, «che non essendo permesso ad alcuno fare critica sulle leggi dello Stato, si possa poi permettere a quell'episcopato, il cui contegno fino ad oggi è tutto una ispirazione ostile romana». E poi così proseguiva: «Senza buona ragione, la Chiesa in disprezzo delle leggi, ed in opposizione aperta ai sentimenti della nazione, nulla ha lasciato intentato per favorire la fazione nemica. Stranissimo è stato l'errore dell'episcopato di associarsi alla crociata curiale […], di mostrarsi sostenitore del cattivo governo papale, e contrario a quello nazionale».

C'è poi una frase fondamentale del Ricasoli, che sarebbe molto interessante poter sapere che effetto fece ai vescovi toscani – ma anche ai laici colti del tempo – quando la lessero: «Qui è utile il riflettere» – scriveva dunque Bettino Ricasoli – «che oggi il governo, nato dal consentimento della nazione, non può sancire leggi, che non fossero appoggiate dall'opinione pubblica. Egli s'ispira in questa, s'ispira nei bisogni dei popoli, e così le sue leggi trovansi in armonia perfetta coi sentimenti della nazione. Gli ostacoli restano polverizzati sotto le ruote del suo veloce corso».

Che «gli ostacoli resta*ssero* polverizzati sotto le ruote del suo veloce corso», evidentemente del carro dei «sentimenti della nazione», era una decisa affermazione che chiudeva molte porte al cammino della

47 *Lettera di Bettino Ricasoli agli arcivescovi e vescovi della Toscana*, del 16 marzo 1860 in *Atti e documenti*, cit., VI, pp. 338-349 (pubblicata anche su «Risorgimento» del 26 marzo e in opuscolo, Firenze, Stamperia in via Chiappina, 1860). In D'Amelio, *Stato e Chiesa*, cit., pp. 148-154, da cui le citazioni che seguono.

fiducia nel nuovo Stato unitario, al di là dei pregiudizi e delle chiusure mentali dell'episcopato toscano.

Dopo la pubblicazione a stampa della protesta contro il ministro Salvagnoli del 30 agosto 1859, l'episcopato toscano, come dicevo, intervenne ancora pubblicando – sempre a mezzo di stampa – la suddetta lettera dell'8 febbraio 1860 per l'abolizione del concordato; intervenne poi il 10 maggio 1860 contro la legge di affrancazione dei beni ecclesiastici. Quest'ultima protesta fu indirizzata al principe Eugenio di Savoia-Carignano, reggente della Toscana dopo l'annessione di essa al regno sardo.

Sul «Monitore Toscano» del 27 marzo 1860 (all'indomani quindi del plebiscito che pose fine al governo toscano) fu promulgata la legge – datata 15 marzo – riguardante le affrancazioni dei livelli anche ecclesiastici. Tal lege fu emanata senza la firma del guardasigilli Enrico Poggi e del ministro della pubblica istruzione Cosimo Ridolfi, che si rifiutarono di dare la loro approvazione[48]. Il Poggi ne parla lungamente nelle sue *Memorie storiche*, e addirittura dice che a proposito di questa legge «bisognava aver perso ogni senso di giustizia per acconsentire ad un sì enorme spoglio»[49]. I vescovi toscani nei loro «rispettosi lamenti» portati al principe reggente non vogliono però entrare nella questione della validità giuridica della legge, della quale scrivono piuttosto che essa ha «tale impronta, che, considerata nei suoi rapporti con la giustizia, noi ci guarderemo dal qualificarla per riverenza all'autorità, anche allorquando questa è meno rispettosa dei nostri diritti». I vescovi infatti ritengono di condividere con il reggente la convinzione che «la giustizia [sia] il più solido fondamento de' regni, la gloria più luminosa dei popoli e il più grande dovere dei principi».

A parte naturalmente le preoccupazioni dei vescovi per il meccanismo finanziario dell'affrancazione messo in atto dalla legge, quello che parrebbe preoccupasse maggiormente il clero era uno dei principi informatori, enunciati dal governo nel preambolo premesso alle disposizioni sull'estinzione dei livelli ecclesiastici. «Quella legge» – scrivevano

48 Cfr. Poggi, *Memorie storiche*, cit., II, pp. 292-293.

49 *Ibidem*, p. 89.

infatti al reggente i vescovi toscani – «incomincia dallo stabilire il principio affatto nuovo e spaventoso che le proprietà di "mano morta" siano in sostanza patrimonio pubblico tutte quante, e che lo Stato può con diritto esercitarvi la sua azione sovrana»[50]. Era questo dunque un principio «affatto nuovo e spaventoso», che realmente poteva «distruggere d'un colpo tutta l'ecclesiastica proprietà». Che fosse una novità giuridica non si potrà dire, se si pensa alle allora recenti leggi Siccardi del governo sardo; lo era forse quanto alla enunciazione, e una volta che il principio fosse così proclamato non si sarebbe certamente arrestato nel produrre i suoi effetti anche negli anni seguenti[51].

Cessato il governo toscano e proclamato il regno d'Italia (il 17 marzo 1861), l'episcopato toscano protestò ancora nel novembre 1861, nel luglio 1862 e il 29 agosto 1862 contro provvedimenti legislativi ritenuti offensivi della libertà della Chiesa[52]. Analogamente fecero anche gli altri episcopati italiani, ancora regione per regione, secondo gli antichi Stati, con indirizzi che appaiono uniformi[53]. Continuando il mio discorso, aggiungo che nell'ottobre del 1863, nell'ottobre del 1864 e nel dicembre di questo medesimo anno, l'intero ordinariato toscano, formato da sedici vescovi e da sette vicari capitolari, si rivolse direttamente al re Vittorio Emanuele, facendo stampare e diffondere una lettera collettiva, come era uso fare per la diffusione delle lettere "pastorali", annualmente dirette dai vescovi al loro clero e al loro popolo.

A questo proposito conviene anche ricordare che gli arcivescovi e i vescovi della Toscana nel marzo 1861 avevano pubblicato una loro

50 In «La Civiltà Cattolica», s. IV, vol. VII, p. 744. La lege con i suoi preamboli in *Atti del R.Governo della Toscana dal primo gennaio al 25 marzo 1860*, cit., n. CLXIX.

51 Cfr. *supra*, p. 13.

52 I vescovi toscani elencarono questi loro interventi nella lettera a Vittorio Emanuele dell'ottobre 1863. Protestarono: il 10 maggio 1860, con lettera indirizzata al luogotenente principe Eugenio di Savoia Carignano, contro la legge toscana del 15 marzo 1860 (in «La Civilità Cattolica», s. IV, vol. VII, p. 744); nel novembre 1861 contro la circolare del guardasigilli Miglietti (di cui *infra* nel testo); nel luglio 1862 contro la legge 21 aprile 1862 che imponeva la tassa del 4% sui beni ecclesiastici; e infine contro alcuni progetti di legge da lui proposti, il 29 agosto 1862 avevano scritto al ministro Raffaele Conforti (*L'episcopato toscano al ministro Conforti*, Lucca, Tip. Landi, 1862).

53 Feliciani, *La legislazione ecclesiastica*, cit., p. 228.

lettera al clero e al popolo per denunciare i danni morali che avrebbero potuto derivare se i propositi di introdurre anche in Italia il matrimonio civile si fossero realizzati legalmente. In tal caso il matrimonio religioso, celebrato alla presenza del parroco o dell'ordinario, non avrebbe più avuto alcun effetto civile[54]. Approvata dal parlamento italiano la legge sul matrimonio civile, nuovamente l'episcopato toscano intervenne con una nuova lettera pastorale nel dicembre 1864[55].

Nel novembre del 1861 – come accennavo – i vescovi toscani pubblicarono una loro lettera collettiva di risposta al ministro «guardasigilli di Torino», Vincenzo Maria Miglietti (1809-1864), ministro di grazia e giustizia e affari ecclesiastici del governo Ricasoli, che il 26 ottobre di quell'anno aveva a loro mandato una lettera ufficiale. Questa lettera del governo, indirizzata ai vescovi di tutto il regno «come a sovvertitori dell'ordine» è di grande interesse per comprendere il clima infuocato di allora. Bastano alcune frasi, che i vescovi toscani riportano a senso nella loro dignitosa e ferma risposta. Intanto il governo in quella circolare sostiene «che molti membri del clero ed anche dell'Ordine più elevato […] avversano il governo nazionale e le sue leggi» e dice che il clero è fatto ardito «di predicare dalla sacra cattedra l'ingiuria sull'augusta persona del Re, il disprezzo e la disobbedienza delle leggi e a far servire il tempio del Signore a conventicola di macchinamenti contro l'ordine pubblico». Si ricorda «al clero italiano il dovere di riconoscere l'attuale ordine di cose e questo in ossequio ai principii che dalla Chiesa vennero costantemente ammessi e praticati». E finalmente, i vescovi con tale lettera sono avvisati che altrimenti «il governo del re si troverà costretto ricorrere ai più severi provvedimenti». Tutti gli episcopi italiani intervennero con risolutezza[56].

54 *Lettera pastorale dell'Episcopato toscano al suo clero e popolo*, (*Se mai altre volte*, marzo 1861), Pisa, Tip. di Letture Cattoliche, 1861.

55 *Lettera pastorale dell'Episcopato toscano al suo clero e popolo*, (*Quando fu annunciato*, dicembre 1865), Pisa, Tip. di Letture Cattoliche, 1866. Cfr. S. Ferrari, *Religione e codice civile. Dinamica istituzionale e problematica amministrativa del diritto matrimoniale postunitario*, in «Storia contemporanea», VII (1976), pp. 123-167.

56 Feliciani, *La legislazione ecclesiastica*, cit., pp. 231-240.

La dignitosissima risposta dell'episcopato toscano, avvenuta soprattutto in conseguenza del fatto che la circolare governativa era stata anche pubblicata dai giornali, fu naturalmente altrettanto dura. Due soprattutto mi pare che fossero le testimonianze in difesa portate dai vescovi, insieme con il rinvio alle loro pubbliche lettere pastorali e notificazioni: tutti o quasi tutti gli ecclesiastici arrestati e accusati di turbare l'ordine pubblico erano stati poi completamente scagionati e assolti dai tribunali; e in secondo luogo, la medesima autorità di polizia aveva dovuto riconoscere che le accurate indagini e le minute perquisizioni nei palazzi episcopali e nelle canoniche non avevano mai prodotto prove che giustificassero gli arresti e gli esili di tanti vescovi e di tanti preti.

Stranissima ma significativa appare poi l'osservazione che con questa circolare il governo di Torino faceva – quasi all'indomani della proclamazione del regno d'Italia –: che «non fu mai tempo in cui fosse, più del presente, necessario l'accordo fra le società civile e la religiosa, a tutela dei grandi principii d'ordine e di moralità»[57].

La famosa formula cavourriana, «libera Chiesa in libero Stato», che pareva volesse dire Chiesa libera al suo interno, ma soggetta alle leggi dello Stato quanto ai rapporti giuridici ("in", dentro lo Stato), non poteva esimere gli uomini di governo da un controllo della gerarchia ecclesiastica per l'evidente importanza e il peso sociale e politico che essa aveva: ci fosse pure una libera elezione dei vescovi – poiché il papa non riteneva che dopo il 1859 il diritto di nomina dei vescovi fosse passato al re piemontese –, ma lo Stato avrebbe riconosciuto soltanto quelli che riteneva di riconoscere tramite l'istituto dell'*exequatur*[58]. Qualunque

57 La lettera dei vescovi toscani al guardasigilli fu pubblicata anche da «La Civiltà Cattolica», s. V, vol. I, pp. 358-361, da cui traggo le citazioni riportate nel testo. Per analoghe proteste di altri episcopati italiani, cfr. *ib*., s. IV, vol. XII, pp. 739-743; s. V, vol. XI, pp. 495-496; vol. XII, pp. 753-754. A proposito di come potessero essere infondate le accuse di insubordinazione del clero, cfr. *Memoria, riflessi e sentenza nella causa di preteso eccitamento a disprezzo e malcontento contro le leggi civili del Regno, o di supposta provocazione alla disobbedienza verso le medesime, intrapresa presso la Real Corte d'Appello di Perugia contro Sua Eminenza Reverendissima il sig. Cardinale Gioacchino Pecci, arcivescovo di detta città*, Perugia, Tip. Martini e Boncompagni in San Severo, 1862.

58 Cfr. G. Sale, *L'unità d'Italia e la Santa Sede*, Milano 2010.

vescovo nominato dal papa ed entrato nella sua diocesi senza l'approvazione esplicita del governo regio (*exequatur*), non aveva nessuna capacità giuridica, né poteva prendere possesso del relativo beneficio (palazzo episcopale e rendite). Praticamente per lo Stato era come se non esistesse[59]. Il regno d'Italia in questo suo turbinoso nascere trovò però molti vescovi già insediati dai passati governi principeschi, con i quali evidentemente non fu facile intendersi nel tentativo governativo di coinvolgerli.

Anche perché se gli uomini della sinistra parlamentare esprimevano un acceso e battagliero anticlericalismo, gli uomini di governo – la cosiddetta Destra – temevano il comportamento del clero, nel loro comprensibile impegno a coinvolgere la popolazione italiana – rimasta passivamente ai margini della vicenda risorgimentale – nelle sorti del regno. Premeva insomma che la gente vedesse un clero benedicente all'Italia e al suo re.

3.

Le proteste effettuate a mezzo di lettere pastorali collettive, date alla stampa, e quindi di pubblico dominio, se per un verso ci significano che l'episcopato toscano riconosceva almeno formalmente il fatto compiuto della annessione al regno subalpino, divenuto regno d'Italia, per altro verso dimostrano anche quanto fosse sentita la necessità – espressa chiaramente all'inizio della lettera al re nel 1863 – di una protesta che avesse la massima diffusione possibile. «A noi non era permesso subire senza protestare del nostro diritto e farne pubblico rammarico» – scrivono i vescovi al re –, «affinché dal nostro silenzio non riportassero scandalo i fedeli alle nostre cure raccomandati».

Le tre lettere dell'episcopato al re Vittorio Emanuele II sono dignitosamente audaci, nella forma e nel contenuto, manifestando sdegno e amarezza. I vescovi intendono infatti rivolgersi – e lo ricordano al re – ad un «monarca cattolico», che governa una nazione nella cui costituzione si dichiara, nel primo articolo, il cattolicesimo come unica religione di Stato.

59 Vedi il caso emblematico dell'arcivescovo Ballerini di Milano in L. Negri, *Risorgimento e identità italiana*, Siena 2011, pp. 37-38.

Nella loro prima lettera al re – dell'ottobre 1863 –, i vescovi toscani riconoscono nella abolizione del concordato, decretata dal governo provvisorio toscano il 27 gennaio 1860, la causa immediata della umiliazione della Chiesa. «Da quel momento, o Sire» – scrivono i vescovi – «non ci fu servilità cui non si chiamasse la Chiesa di Gesù Cristo; non ci fu abbiezione che le fosse risparmiata. Fu manomessa ogni giurisdizione; furono conculcati i canoni, sconvolta l'ecclesiastica disciplina, l'apostolato supremo del pontefice romano chiamato a sindacato [con l'uso dell'*exequatur*]; l'autorità vescovile e la Parola cattolica sottoposte a giudizio laicale [con il diritto di *placet*]; e eccitati i sacerdoti alla ribellione; violentata la preghiera istessa e la coscienza da cui dovea uscire [imponendo il canto *Te Deum* o di altre funzioni]»[60].

I fatti poi sui quali i vescovi si soffermano lungamente sono questi: i benefici vacanti sottratti alla amministrazione ecclesiastica; la designazione di sacerdoti di fiducia del governo, e non sempre dei migliori, ai benefici ecclesiastici, ordinandone severamente l'accettazione; ogni provvisione ecclesiastica proveniente dalla Santa Sede resa priva di effetto se non munita del *regio exequatur*; la prescrizione del *regio placet* per i provvedimenti giuridici degli ordinari diocesani; le soppressioni fatte e progettate di conventi e di monasteri; e finalmente, come «sciagura gravissima», la libertà di stampa che consentiva impunemente di diffondere calunnie e vituperi, i quali del resto ripetevano le «voci blasfeme» che si alzavano contro la Chiesa e contro la fede cristiana perfino dalle aule parlamentari[61]. «Salvate [la Chiesa] dalle beffe, dalle calunnie, dalle maledizioni di una stampa contumeliosa e schernitrice delle cose sante» – concludevano i vescovi –; «ascoltate l'infallibile parola del vicario di Gesù Cristo, che come per noi sarà sempre, con l'aiuto del Signore, norma indeclinabile di condotta, così ci è dolce la speranza

60 *L'episcopato toscano a S.M. il Re Vittorio Emanuele II*, Lucca, Tip. Landi, 1863, p. 4 (lettera *Più volte*, ottobre 1863). Ci furono diversi interventi presso il Re: ricordo almeno la lettera del preposto generale dei gesuiti, del 24 ottobre 1860 (anche in «La Civiltà Cattolica», s. IV, vol. VIII, pp. 627-629) e soprattutto le due lettere dell'arcivescovo di Perugia Gioacchino Pecci (il futuro papa Leone XIII) contro un provvedimento umbro che imponeva il matrimonio civile e contro l'espulsione di monaci e frati dai loro conventi umbri, cfr. G. Pecci, *Due lettere a S.M. Vittorio Emanuele II*, Roma, Morini, 1862.

61 *L'episcopato toscano a S.M. il re Vittorio Emanuele II*, cit., pp. 17-18.

che vorrà esserlo pure per la Maestà Vostra, poiché nel cospetto di Dio monarchi e sudditi non si distinguono che pei doveri»[62].

Ho detto che con le loro proteste, almeno di fatto, i vescovi toscani manifestavano pubblicamente di riconoscere – come più volte avevano affermato di voler fare – la realtà dello Stato unitario. Ma lo Stato liberale del regno d'Italia era ben diverso dai regni del passato, ai quali la Chiesa aveva riconosciuto proprio quei diritti di presentazione, dell'*exequatur* e del *placet* che invece ora si negavano al governo italiano. Anche le soppressioni di enti ecclesiastici decretate alla fine del secolo XVIII da Pietro Leopoldo I – per esempio – erano state accettate pacificamente dalla Chiesa. Al regno d'Italia si negava – in sostanza – di poter essere subentrato nei diritti e nei privilegi degli antichi stati. E i vescovi lo dissero esplicitamente al re: «Non ammettiamo che il governo della Maestà Vostra *possa* credersi sottentrato, senza bisogno di ulteriore pontificio indulto, al diritto di patronato delle nostre chiese esercitato dai principi Lorenesi». E proseguivano: «L'esercizio della regalia avendo per motivo la riconoscenza alla protezione che lo Stato accorda alla Chiesa, il governo di Vostra Maestà è ben sicuro di avere diritto per parte nostra a gratitudine e rimunerazione?»[63].

Un decreto del 12 luglio 1864 introduceva l'obbligo dell'*exequatur* e del *placet* anche per la nomina di quei sacerdoti che, momentaneamente, i vescovi avessero posto a dirigere una parrocchia, come "economi curati" o anche "vicari spirituali". Casi che avvenivano e avvengono per le necessità della cura d'anime nel tempo che corre tra la morte o la rinuncia di un parroco e la nomina del suo successore. Pur essendo incarichi del tutto provvisori, è evidente che potessero interessare ad un governo attento ad ogni mossa che il clero potesse fare. In questo caso però l'obbligo dell'*exequatur*, sia per le possibili riserve del governo, sia per le lentezze burocratiche, rendeva difficile ai vescovi italiani provvedere adeguatamente e con urgenza ai bisogni parrocchiali. Da ciò l'origine delle loro pubbliche proteste dell'ottobre 1864, portate direttamente al re, come esempio di ennesimo sopruso fatto dal governo

62 *Ibidem*, pp. 24-25.

63 *Ibidem*, pp. 8-9.

alla Chiesa. L'occasione che spinse la protesta episcopale fu grave, ma anche condensò in sé una opposizione molto più profonda, che se a noi oggi appare eccessiva spiega però atteggiamenti e situazioni tanto laiche quanto ecclesiastiche che segnarono dolorosamente i primi anni del nuovo regno d'Italia.

La seconda lettera dell'episcopato toscano al re, dell'ottobre 1864, supera di lunga la prima per amarezza, delusione, sfiducia. Fu un grido di verità e di giustizia, nella coscienza che i vescovi avevano di avere sempre lottato in difesa soltanto della dottrina cattolica. «Per l'adempimento di questo nostro dovere» – dicevano al re – «fummo maledetti, imprecati, vituperati […]. Ci fu minacciata la spogliazione e il confine […]. Se anche la morte ci sarà minacciata coll'aiuto di Dio la incontreremo sereni e tranquilli…». E concludevano: «Non abbiamo transatto con l'errore; non abbiamo bruciato un grano d'incenso all'idolo della popolarità; non piegammo il bastone pastorale e la croce alle viltà, alle ingiustizie, ai pregiudizii del secolo. Così Iddio ci aiuti a seguitare nella via del patimento e del dovere. Siamo rispettosamente della Maestà Vostra, nell'ottobre 1864, devotissimi servi»[64].

I vescovi toscani alzarono «un grido di terrore» con la loro terza lettera al re Vittorio nel successivo dicembre 1864, quando si diffusero le notizie di imminenti provvedimenti legislativi sul matrimonio civile («il concubinato legale», come lo chiamano i vescovi), la soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici, come poi di fatto purtroppo avvenne. «Dicono che la Patria ha gravi bisogni» – scrissero i vescovi –, «e che non vi sono altri mezzi per sopperirvi che i beni della Chiesa». A questa affermazione, essi ebbero il coraggio di rispondere che «non fu regno mai sulla terra che prosperasse senz'avere onestà e giustizia per fondamento»[65].

Nel giugno precedente, del medesimo anno 1864, c'era stato un altro intervento pubblico dell'episcopato toscano con una lettera diretta al ministro della guerra Alessandro Della Rovere (1815-1864, nov.

64 *L'episcopato toscano a S.M. il re Vittorio Emanuele II*, Pisa, Tip. di Letture Cattoliche, 1864, pp. 9-10 (lettera *Assai volte*, ottobre 1864).

65 *L'episcopato toscano a S.M. il re Vittorio Emanuele II*, Pisa, Tip. di Letture Cattoliche, 1865, p. 7 (lettera *Non vi sappia male*, dicembre 1864).

17), per protestare contro il progetto di legge per abolire l'esenzione dei chierici dalla leva militare. E inoltre i vescovi ricordavano anche al ministro che il suo collega guardasigilli aveva già presentato alla Camera il deprecato progetto per la soppressione dei monasteri e dei conventi del clero regolare, «di questo nostro ausiliare» – scrivevano – «zelante ed operoso nell'esercizio de' sacri ministeri e nel governo delle nostre Chiese»[66].

Ben più grave fu infine la circolare del ministro di grazia e giustizia e dei culti, Giuseppe Vacca (1810-1876), dell'8 gennaio 1865, con la quale si comunicava ai vescovi che l'enciclica di Pio IX "Quanta cura" dell'8 dicembre 1864, con l'unito Sillabo, «vogliono sottoporsi al regio *exequatur*, e che non può seguirne alcun atto di pubblicazione o di esecuzione esterna se non siasi adempiuto a siffatta prescrizione»[67]. La risposta dei vescovi toscani al guardasigilli Vacca, come del resto anche quella precedente al ministro della guerra Della Rovere, se pur dignitosamente ferma, ha un tono del tutto sereno ed è ormai priva di risentimento.

Nella sostanza, i vescovi facevano notare la singolarità e anomalia delle difficoltà sollevate dal governo nei confronti dell'enciclica papale nel mentre in Italia si approvava l'introduzione e il diffondersi dei culti acattolici e si proclamava l'ammissione e la tutela della libertà di coscienza. «Noi ne portiamo il cuore tanto più dolorosamente trafitto» – scrivevano i vescovi –, «perché questa nazione infelice è la patria nostra dilettissima». Ma poi subito dichiaravano, che «con tutto il buon volere che nutriamo di serbare riverente ossequio al potere dello Stato, siamo con dolore astretti rispondere a questa intimazione che non possiamo far nulla di tutto questo…»[68]. E così nel febbraio successivo, l'episcopato toscano pubblicò una lunghissima lettera, in lingua latina, diretta a Pio IX per esprimergli fedeltà, sottomissione e approvazione

66 *L'episcopato toscano al ministro Della Rovere*, Pisa, Tip. di Letture Cattoliche, 1864, p. 1. Cfr. anche l'intervento del vescovo d'Ivrea L. Moreno, *Sulla leva militare dei chierici: lettera al cavaliere Alessandro della Rovere ministro di Stato per la guerra*, Torino, Tip. dell'Armonia, 1864.

67 *L'episcopato toscano al ministro Vacca*, Pisa, Tip. di Letture Cattoliche, 1865, p. 1.

68 *Ibidem*, p. 3.

del suo supremo magistero, anche e soprattutto in riferimento ai recenti avvenimenti politici della rivoluzione italiana. Tanto che la lettera comincia proprio con queste parole: «Quum flagitiosis hisce temporibus omnia in hominum societate miserrime contabescere…»[69]. La ferma resistenza dei vescovi italiani costrinse il ministro a tornare sui suoi passi e ad autorizzare la pubblicazione dell'enciclica.

La risposta al guardasigilli Vacca fu come l'ultimo grido alzato dai vescovi toscani contro il pubblico potere, ancorché per i grandi problemi rimasto inascoltato, come i successivi avvenimenti attestarono in un modo che andò addirittura ben al di là di quanto si fosse temuto. Negli stessi anni si erano infittite le proteste dei vescovi delle diverse regioni d'Italia, con nuovi appelli al re Vittorio altrettanto inutili[70].

Il 19 giugno 1866 l'Italia sabauda entrò in guerra contro l'Austria. Il giovane regno era però sotto la minaccia della bancarotta finanziaria con un disavanzo di 740 milioni di lire. Si parlò di un'«economia fino all'osso», e insieme con l'aggravamento delle imposizioni fiscali, non si esitò da parte del governo a gettare sul mercato a prezzi irrisori le proprietà demaniali e quelle ecclesiastiche. Framezzo alle due gravi sconfitte militari di Custoza (24 giugno) e di Lissa (20 luglio), il 7 luglio 1866 fu promulgata dal re la legge della liquidazione dell'asse ecclesiastico e della soppressione degli Ordini religiosi. Il 15 agosto 1867 – quando ormai la guerra era finita da tempo – fu promulgata quella che aboliva i canonicati e tutti gli altri benefici ecclesiastici a cui non fosse annessa la cura d'anime[71]. Tali leggi eversive in danno della Chiesa non trovarono né trovano – a mio parere – una adeguata e onesta giustificazione.

69 *Pio IX pontifici optimo maximo Episcopatus Hetruriae*, («mense Februarii anno 1865»), Pisa, Tip. di Letture Cattoliche, 1865. Cfr. G. Martina, *Il liberalismo cattolico ed il Sillabo*, Roma 1959.

70 Richiami dell'episcopato modenese, toscano, piemontese e ligure contro le usurpazioni del governo ed il matrimonio civile (cfr. «La Civiltà Cattolica», s. V, vol. XII, p. 753, a. 1864); richiami dei vescovi delle provincie ecclesiastiche di Torino, della Lombradia, di Genova, della Toscana, di Modena e Parma e del Regno di Napoli contro il servizio militare dei chierici (cfr. *ibidem*, vol. XI, pp. 495-496, a. 1864).

71 Cfr. *supra*, nota 12.

Contro l'emanazione di tali leggi protestò in modo gravissimo lo stesso papa Pio IX, con una allocuzione tenuta nel concistoro segreto del 20 settembre 1867. «Il governo piemontese» – affermò il papa, usando parole che traduco dal latino – «con temerario e del tutto sacrilego attentato ha spogliato la Chiesa, anche con grave danno della stessa civile società, di tutti i beni che le appartengono, e se n'è impadronito ed ha decretato di venderli». Era una legge che il papa riprovava e condannava, dichiarandola del tutto irrita e nulla, mentre ricordava che gli autori e i fautori di essa erano caduti daccapo nelle pene e censure ecclesiastiche[72].

72 Anche in «La Civiltà Cattolica», a. 18 (1867), s. VI, vol. XII, pp. 100-104. Il governo piemontese «con temerario e del tutto sacrilego attentato ha spogliato la Chiesa, anche con grave danno della stessa civile società, di tutti i beni che le appartengono e se n'è impadronito ed ha decretato di venderli» («Temerario ac sacrilego prorsus ausu Ecclesiam propriis omnibus bonis cum ingenti ipsius quoque civilis societatis damno spoliavit, sibique vindicavit, et eadem bona vendenda constituit», p. 101). Il quaderno di «La Civiltà Cattolica» del 20 settembre 1867 (s. VI, XII, p. 5) si aprì con un articolo intitolato *La liquidazione dell'asse ecclesiastico*, che comincia: «Il così detto regno d'Italia, nato col latrocinio e col sacrilegio, non per altre vie, che per queste cerca di conservarsi». Cfr. R. Mori, *Il tramonto del potere temporale, 1866-1870*, Roma 1987.

Dario Donatini

I SACERDOTI ANTIUNITARI NELLA DIOCESI DI PESCIA E IL PLEBISCITO DELL'11 E 12 MARZO 1860

Il 20 di agosto del 1859 il governo provvisorio toscano presieduto da Bettino Ricasoli votò all'unanimità l'unione tra la Toscana e il Regno di Vittorio Emanuele. Per far ratificare la decisione al popolo, il governo – dopo intensi dibattiti – decise di indire un referendum a suffragio universale maschile, secondo quanto prevedeva la legge elettorale sarda[1]. Il decreto suscitò un mare di polemiche, specialmente da parte dell'opinione pubblica liberale. All'idea del suffragio si opposero infatti molti influenti intellettuali liberali toscani, tra i quali spicca il nome dell'avvocato pesciatino Leopoldo Galeotti. Secondo il noto giurista, con il suffragio universale «il voto delle classi ignoranti sarebbe andato a smentire il voto delle classi intelligenti»[2]. La decisione del suffragio universale maschile colse di sorpresa non solo i liberali, ma anche gli antiunitari. Ad esempio, si legge in un rapporto del sottoprefetto di Pescia, Calderai, datato 1 marzo 1860, che «quelli del partito clericale e retrivo si erano rallegrati supponendo che il suffragio universale potesse favorire la morte del Risorgimento italiano», ma che a seguito del crescente entusiasmo da parte dell'ala liberale si resero presto «inoperosi e in silenzio»[3]. All'indomani delle consultazioni vigeva quindi a Pescia

1 Quest'ultima – com'è noto – il 18 febbraio del 1860 aveva preso il posto di quella toscana.

2 Sul pensiero del Galeotti in materia di suffragio si rimanda alla sua lettera inviata a Ubaldino Peruzzi il 17 ottobre del 1859, interamente pubblicata in R. Ciampini, *I Toscani del '59*, Roma 1959, pp. 23-74.

3 Archivio di Stato di Firenze (=ASFi), *Min. Int.*, 2725, ins. I, Rapporto settimanale dal 27 febbraio al 4 marzo 1860.

un clima di incertezza, dovuto agli effetti non ancora valutabili di uno strumento che andava a rivoluzionare il sistema elettorale toscano.

Il 1 marzo 1860 il «Monitore Toscano» riportava il testo del decreto con il quale si convocava il referendum, previsto per domenica 11 e lunedì 12 marzo. Le date delle consultazioni erano così ravvicinate alla data di uscita del decreto in quanto il governo toscano intendeva frenare l'azione propagandistica degli antiunitari. Si aveva infatti paura che «la fazione austro-clericale potesse scendere in campo con tutto l'arsenale delle sue frodi, delle sue insidie, e dei suoi spauracchi»[4]. Le elezioni, quindi, non furono pienamente libere dato che la propaganda per il «partito» antiunitario venne soffocata sul nascere[5]. Le leggi restrittive della stampa (si arrivarono a censurare addirittura anche articoli di giornali liberali) furono abolite solo cinque giorni prima della votazione, quando ormai si aveva la consapevolezza che i tempi fossero troppo ristretti per allestire un'opera di propaganda da parte degli avversari all'unione (il letterato filo-granducale Eugenio Alberi parlò in proposito di un tranello, di una falsa *ouverture*)[6].

Nei giorni precedenti al voto chi veniva sorpreso a diffondere schede per il regno separato veniva segnalato alle forze dell'ordine[7]. Spesso, inoltre, le schede a favore del regno separato non venivano inviate a chi ne faceva richiesta. Si utilizzarono molti altri tipi di *escamotage* al fine

4 ASFi, *Min. Int.*, 2695, ins. II., cit., in N. Danelon Vasoli, *Il Plebiscito in Toscana nel 1860*, Firenze 1968, p. 39.

5 La propaganda non fu affatto "bipartisan". Infatti, il quotidiano fiorentino «La Nazione» (di cui Bettino Ricasoli fu co-fondatore) assieme al «Monitore Toscano» e alla «Società Nazionale» svolsero una discreta ed efficace opera di propaganda. Addirittura «La Nazione» arrivò a distribuire schede compilate pro-unitarie. Sul ruolo di «La Nazione» a riguardo l'esito del plebiscito si rimanda a C. Ceccuti, *«La Nazione» e il «Risorgimento Italiano», la vicenda del plebiscito*, in S. Rogari (a cura di), *La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia. Il plebiscito dell'11-12 marzo 1860,* Atti del convegno (Firenze, 26 febbraio 2010), Firenze 2011, pp. 131-134.

6 Cfr. Danelon Vasoli, *Il Plebiscito in Toscana*, cit., p. 72. Diversi quotidiani cattolici, come ad esempio «L'Araldo Cattolico» di Lucca, vennero sequestrati alcuni giorni prima del voto.

7 Infatti il sistema elettorale prevedeva che l'elettore dovesse recarsi al seggio con l'una o con l'altra scheda e non far altro che depositarla nell'urna. Nel caso non avesse avuto con sé alcuna scheda gli sarebbe stata consegnata all'interno del seggio.

di danneggiare gli avversari dell'unione: per esempio ad un parroco di Pistoia vennero inviate schede con su scritto «legno separato», anziché regno separato[8]. In pratica si fece di tutto per impedire di votare a favore del mantenimento dello *status quo*.

Per quanto riguarda il clero, nei dieci giorni che correvano tra il decreto del referendum e le votazioni, la maggioranza dei sacerdoti predicò per l'astensione, mentre l'altra piccola parte fece propaganda per il voto al regno separato. Ci fu anche un piccolo nucleo, minoritario ma non per questo trascurabile, di sacerdoti favorevoli all'Unità. Ad esempio sappiamo che i parroci di Modigliana (Romagna Toscana) e Bozzano (località posta nei pressi di Massarosa) misero in atto – non senza rischi – un'intensa attività di propaganda per l'unione[9]. Per quanto riguarda le alte gerarchie ecclesiastiche, invece, gran parte dei vescovi (ad esempio quelli di Montalcino, Volterra e Pisa) furono fortemente contrari all'unione al Regno di Vittorio Emanuele. Toni più sfumati vennero invece assunti dai vescovi di Lucca, Fiesole, Arezzo, Siena, Grosseto e Pescia[10].

8 Cfr. M. Tabarrini, *Diario*, edizione a cura di A. Panella con note e introduzione di S. Camerani, Firenze 1959, p. 134. Su questa ed altre azioni repressive nei confronti di elementi antiunitari rimando a Danelon Vasoli, *Il Plebiscito in Toscana*, cit., pp. 93-97 e p. 101.

9 Si legge: «Eccellenza. Nella passata domenica andante, pregato da alcuni cittadini di Modigliana il prete don Giuseppe Beccheroni nell'occorrenza di essere intervenuti in quella città parecchi campagnoli lesse loro in pubblico una allocuzione scritta da lui stesso colla quale si esortava i popoli della campagna ad accorrere alla votazione [...]. Per questo fatto, mi rende conto il commesso di Modigliana suddetta con officio il giorno scorso, Monsignor Vescovo di quella Diogesi ha sospeso il suo detto prete Beccheroni alla Messa per quindici giorni riducendo poi la sospensione a otto giorni per essersi interposte persone distinte di quella città». ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. V, commessi di pubblica vigilanza. Rapporto speciale del commesso di pubblica vigilanza Leopoldo Bini, 11 marzo 1860. Per Bozzano cfr. Danelon Vasoli, *Il Plebiscito in Toscana*, cit., pp. 44-45. Si hanno notizie di sacerdoti particolarmente attivi in campo filo unitario a Montepulciano, Lucca, Viareggio e Grosseto. Cfr. S. Rogari, *La Toscana dal 27 aprile 1859 al 12 marzo 1860*, cit., p. 22 e G. Cipriani, *Gli antiunitari nella Toscana di Ricasoli*, in Rogari (a cura di), *La Toscana dal governo provvisorio al Regno d'Italia*, cit., p. 73 e p. 85.

10 Sulle posizioni delle alte gerarchie ecclesiastiche toscane si rimanda a Danelon Vasoli, *Il Plebiscito in Toscana*, cit., pp. 46-48.

In Valdinievole, così come nel resto della Toscana, i giorni che precedettero le consultazioni si svolsero in un generalizzato clima di tranquillità, anche se si fece più serrata la vigilanza delle autorità governative sul territorio (come si evince dall'intensificazione della corrispondenza tra il commissario prefettizio pesciatino Calderai e il ministero degli interni). Com'è noto, nei giorni stessi della votazione quasi ovunque in Toscana non vi furono disordini. Anche in Valdinievole contadini, fattori, negozianti e direttori di fabbriche si diressero verso i municipi – spesso scortati da bande musicali – a depositare la loro scheda, senza mai scadere nel disordine pubblico. Non vi furono mai, nemmeno nei più grandi centri urbani come Monsummano e Pescia, pubbliche dimostrazioni degne di rilievo e alla fine anche i parroci più reazionari si recarono alle urne senza particolari contestazioni[11]. Ovviamente il controllo da parte dello Stato toscano su quello che viene definito il partito austro-clericale pesciatino, sovente qualificato come retrogrado e reazionario, fu minuzioso; tantoché il Calderai ebbe a descrivere nel dettaglio la venuta di Mons. Benini alle urne[12]. Se la votazione del vescovo pesciatino fu effettuata senza particolari problemi, ciò non avvenne per altre località. A Massa Marittima, infatti, il vescovo venne preso di mira da una comitiva di ragazzi, denunciati per aver apportato «minacce di morte ai vescovi codini»[13]. Il clima di relativa tranquillità con cui si svolsero le votazioni è sottolineata dal prefetto Calderai, il quale sostiene che anche il parroco della Chiesina Uzzanese[14] e di altri preti di quei dintorni conosciuti come retrivi an-

11 Questo si evince da numerosissimi documenti, tra i quali spiccano i seguenti: ASFi, *Min. Int.*, ins. IV, Prefettura e sotto Prefettura, sez. I, Prefettura di Lucca. Lettera del 14 marzo 1860 e ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. V, Rapporto straordinario del capo commesso di vigilanza, delegazione governativa di Monsummano del 13 marzo.

12 Cfr. ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. I, Dispacci telegrafici nell'apertura e andamento della votazione e ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. IV, Dispacci telegrafici nell'apertura e andamento delle votazioni, Rapporto straordinario relativo alle operazioni del suffragio universale del 13 marzo 1860.

13 ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. V, commessi di pubblica vigilanza. Rapporto speciale del commesso di pubblica vigilanza Leopoldo Bini, 11 marzo 1860.

14 In questo caso si fa riferimento a don Agostino Bellandi.

darono a votare senza difficoltà, senza subire mancanze di rispetto[15]. In definitiva, nei giorni delle votazioni, a Pescia le autorità governative non presero alcun provvedimento disciplinare, al contrario di quanto avvenne in Lucchesia, dove ad esempio nella parrocchia di Piazza di Brancoli il curato don Felice Berchiolli venne condannato assieme a un suo parrocchiano per aver diffuso maliziosamente ai coloni schede per il Regno Separato il giorno stesso delle votazioni nei pressi del seggio elettorale[16]. Comunque, nonostante alcune rare sanzioni ed un isolato piccolo moto messo in atto dai contadini della tenuta di Brolio in Chianti (appartenuta com'è noto allo stesso barone Ricasoli), e che avvenne per motivi più personali che per questioni politiche, le votazioni si svolsero in Toscana in un clima molto sereno[17].

C'era quindi del vero nella sentenza – ovviamente non del tutto imparziale – di Carlo Collodi sulle colonne di «La Nazione» del giorno 15 marzo 1860. Il celebre novelliere scrisse: «raramente una intera popolazione ha esercitato il suo diritto sovrano con tanta calma, con tanta dignità, con tanta cognizione di causa come in questa circostanza»[18].

Terminate le votazioni in Valdinievole, lo spoglio aveva dato ragione ai filo unitari: la Toscana si doveva unire al Piemonte sabaudo sotto un'unica corona. Il 13 marzo, per festeggiare la raggiunta unione, nella cattedrale di Pescia ci fu il canto del *Te Deum*, al quale non partecipò però il vescovo Benini «a causa di indisposizione, leggera, di salute»[19].

15 ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. IV, Dispacci telegrafici nell'apertura e andamento delle votazioni, Rapporto straordinario relativo alle operazioni del suffragio universale del 13 marzo 1860.

16 Si legge: «dalla commissione di vigilanza è stato esibito rapporto contro il sacerdote don Felice Berchiolli cappellano di Piazza di Brancoli e contro Clemente Larini dello stesso luogo per maneggi usati nella votazione del dì 11 andante, diffondendo maliziosamente ai coloni schede pel Regno Separato». ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. V, Rapporto straordinario di capo commesso di Pubblica Vigilanza, compartimento di Lucca.

17 Sui fatti di Brolio si rimanda a Danelon Vasoli, *Il Plebiscito in Toscana*, cit., pp. 112-116.

18 Cfr. «La Nazione», 15 marzo 1860.

19 Riporto per intero il documento in cui si parla tra l'altro dei festeggiamenti per la raggiunta unità. «Ieri [18 marzo] in ogni luogo del circondario presto fu solennizzato

Il *forfait* di Benini ovviamente è da attribuirsi al "mal di pancia" causato dall'esito del referendum, contrario ai suoi ideali. A parte questo fatto, che «causò dispiacere a un buon numero di persone» e nulla più, i festeggiamenti si protrassero tutta la notte senza particolari problemi. Fatto sta che l'unico provvedimento preso dalle autorità governative nei confronti del vescovo reazionario fu quello di far celebrare il 4 giugno la Messa in suffragio dei morti nelle battaglie di Curtatone e Montanara non in cattedrale, bensì nella collegiata di Santo Stefano, onde evitare il ripetersi di situazioni imbarazzanti[20]. La messa venne così ufficiata da don Giorgio Magnani[21] e si svolse senza particolari contestazioni.

il fausto avvenimento del plebiscito toscano per l'unione della Toscana al Piemonte e mentre nei luoghi di campagna si limitò la festa al canto del *Te Deum* nelle rispettive parrocchie con qualche fuoco di gioia, in Pescia ebbe luogo eguale funzione, nella Cattedrale con l'intervento dell'autorità giudiziaria, municipale, e politica e molti altri impiegati civili preceduti dalla banda e da 120 militi della Guardia Nazionale comandati dai rispettivi ufficiali che fecero una salva di Moschetteria alla elevazione del Santissimo, e tre altre di gioia nella Piazza grande della città, ove la folla numerosissima fece ripetuti applausi al portamento veramente militare della Guardia detta. Fu notato con dispiacere da molti che Monsignor Vescovo non assistette alla funzione di chiesa. La causa per la quale non intervenne si vuole fosse, indisposizione, leggera, di salute. Nella sera mentre la città era illuminata, la banda suonava in piazza varj pezzi musicali [ ] Nessun fatto disgustoso ebbesi a lamentare». ASFi, *Min. Int.*, 2725, ins. I, Rapporto settimanale del 19 marzo del 1860. Dal 12 al 18 detto.

20 «In questa mattinata avuto luogo nella collegiata di Santo Stefano di questa città la messa funebre a suffragio delle anime dei prodi militi morti a Curtatone e Montanara. Le autorità giudiciarie, politica, e municipale vi hanno assistito infine alla ufficialità della guardia nazionale e del tenente dei R.li Carabineri. Il concorso dei cittadini è stato assai numeroso. Molti invitati della guardia stessa erano sotto le armi comandati dal s. tenente Giorgio Magnani [Giorgio d'Agostino Magnani era il gonfaloniere della città]. Il canonico priore della collegiata Giorgio Magnani, con l'assistenza di altri quattro canonici della collegiata ridetta, ha cantata la messa. Non ha avuto luogo tal funzione nella cattedrale avendo omesso il Gonfaloniere di farne richiesta a Monsignor Vescovo per evitare forse una possibile imbarazzante negativa». ASFi, *Min. Int.*, 2725, ins. I, Rapporto settimanale dell'11 giugno 1860.

21 Giorgio Giuseppe Magnani nacque a Pietrabuona il 12 settembre 1826 da Giovanni e Luisa Bocci, cartieri dei signori Magnani di San Giovanni. Morì priore di Santo Stefano il 14 maggio 1862. Cfr. F. Biagini, *Pescia e il suo clero (1726-1993)*, Pescia 1994, v. II, p. 585. Il volume si rivela fondamentale per uno studio sul clero pesciatino per l'epoca granducale e post-unitaria.: è tuttavia suscettibile di correzioni e di precisazioni.

L'esito del plebiscito, come detto, portò la Toscana ad unirsi col Piemonte. Ma a brindare per il traguardo raggiunto furono solamente due terzi della popolazione. La vittoria per l'unione fu infatti meno schiacciante di quanto si pensi, soprattutto in Valdinievole, come appare evidente dall'analisi dei risultati delle consultazioni.

Nel rapporto straordinario relativo alle operazioni del suffragio universale del 13 marzo 1860, il Calderai scrive che nella sottoprefettura di Pescia (che comprendeva le comunità di Pescia, Vellano ed Uzzano) i votanti risultano in totale 4614 su 5559, ossia l'83% degli aventi diritto. Di questi votanti 4052 (ovvero l'87,8%) si espressero in favore dell'unione mentre soltanto 552 (ossia il 9,3%) si dichiarò in favore del regno separato. Le schede nulle furono invece 132 (pari al 2,9%). Il risultato di primo acchito appare molto soddisfacente per gli unionisti; tuttavia, se consideriamo il non voto come espressione della volontà di far fallire il plebiscito, il risultato assume proporzioni diverse. Se seguiamo questa chiave di lettura, nel pesciatino votarono in favore dell'unione solamente il 72,9% degli aventi diritto, mentre il 27,1% si espresse per il mantenimento dello *status quo*. Il dato di Pescia risulta circa cinque punti superiore alla media toscana, che si aggira attorno al 67,9%[22].

Se suddividiamo il dato della sottoprefettura di Pescia per le tre comunità di riferimento (Pescia, Uzzano e Vellano) troviamo nel complesso un panorama alquanto variegato. A Pescia città votarono infatti per l'Unione l'81,7% sul totale degli iscritti alle liste elettorali.

La votazione in città fu particolarmente favorevole all'unione poiché era forte nella zona l'influenza della borghesia industriale pesciatina di tendenza liberale e filo-piemontese[23]. Tra i personaggi più attivi in questo senso è doveroso annoverare l'industriale cartario Giorgio Ma-

22 Votarono in favore dell'unione al Piemonte 366.571 persone su circa 540.000 iscritti alle liste elettorali. Purtroppo non si hanno indicazioni esatte riguardo a quest'ultimo dato. Cfr. Rogari, *La Toscana dal 27 aprile 1859 al 12 marzo 1860*, cit., p. 23.

23 Gli operai, succubi dei proprietari, erano spesso obbligati ad eseguire gli ordini provenienti dall'alto, pena la perdita del posto lavoro.

gnani (suo il celebre motto «chi non vota non pota»)[24]. Inoltre, anche buona parte dei canonici pesciatini, come vedremo meglio più avanti, fu favorevole all'unione al Regno Sabaudo.

Se in città si votò in larga parte per l'unione, in ambiti rurali i dati sono meno soddisfacenti per i filo piemontesi. Lo nota lo stesso Calderai, quando scrive che «alcune comunità del pesciatino ebbero risultati poco brillanti, dovuti alla propaganda di parrochi di principi e nelle generalità tutt'altro che liberali»[25]. Una percentuale notevolmente inferiore di voti pro-unione rispetto al numero degli iscritti alle liste elettorali si ebbe infatti proprio nelle comunità di Uzzano e di Vellano, dove agirono preti antiunitari. Nella comunità di Uzzano i voti in favore dell'unione (sempre in rapporto agli iscritti alle liste elettorali) furono pari al 62,3%. A Vellano, invece, i voti per l'unità raggiunsero solo la percentuale del 52,9%.

Se consideriamo per intero la Valdinievole, annoverando nel computo anche le comunità di Montecarlo[26] e quella di Altopascio – dove si registrò un'alta affluenza alle urne (a cui corrispose ovviamente un'alta percentuale di voti favorevoli all'Unione) – il voto degli unionisti si attestò al 64,4%, circa tre punti percentuali in meno rispetto alla media toscana[27].

24 Tabarrini, *Diario*, cit., p. 135.

25 ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. I, Dispacci telegrafici nell'apertura e andamento delle votazioni, Rapporto straordinario relativo alle operazioni del suffragio universale del 13 marzo 1860.

26 Montecarlo è definito dal Calderai «luogo pacifico e devoto alla causa italiana». ASFi, *Min. Int.*, 2725, ins. II, Rapporto settimanale del 5 ottobre 1860.

27 La provincia dove si registrò la media più bassa di voti fu quella aretina, dove si trovavano molte proprietà ex granducali ed era forte l'influenza dei frati francescani e camaldolesi. L'affluenza alle urne fu molto bassa e addirittura a Castiglion Fibocchi si registrò l'unico caso toscano di maggioranza in favore al Regno Separato. Cfr. Rogari, *La Toscana dal 27 aprile 1859 al 12 marzo 1860*, cit., p. 23. Sul conservatorismo aretino si consulti anche A. Salvestrini, *Il movimento antiunitario in Toscana*, Firenze 1967, p. 84.

Della mediocrità del risultato ottenuto dal plebiscito si accorse il Calderai stesso, il quale in un dispaccio telegrafico risalente al maggio 1860 scrisse che «egli è certo che la votazione per l'annessione della Toscana alla Monarchia costituzionale di S.M. il Re Vittorio Emanuele in questo circondario non ha corrisposto tanto favorevolmente quanto si è verificato in altre città della Toscana, e ciò è dipeso dall'essere una vistosa parte dei votanti contadini molto influenzati dai parrochi di principj tutt'altro che liberali: parrochi che difficilmente si discostano dalle prescrizioni segrete che dal loro ordinario ricever possono, intendo dire dal Vescovo di Pescia, proba e distinta persona, ma prelato molto deferente alla politica del governo di S. Santità»[28].

Il contenuto di questo dispaccio conferma la convinzione che a far scendere il numero dei voti per il Regno Separato fu in larga parte l'azione del basso clero locale, ispirato da quelle che lo stesso Calderai definisce le «disposizioni segrete» del vescovo di Pescia ai propri parroci. Un'altra mia convinzione è che l'opposizione nostalgica di quanti non accettavano la fine del governo degli Asburgo-Lorena in Toscana fu molto più forte di quanto oggi si continua a credere. La Chiesa infatti osteggiò fortemente l'avvento del nuovo corso politico, aperto a un monarca di tendenze laicistiche, ritenuto eretico, irreligioso e oltretutto scomunicato da Pio IX. La minaccia della scomunica, rivolta a tutti quelli che si fossero resi complici della politica antipapale, fu senza dubbio un'arma efficace dispiegata da molti parroci nei giorni che precedettero il voto. E all'azione della Chiesa va sommata la propaganda di molti influenti proprietari terrieri legati agli antichi regnanti.

Purtroppo, a causa della carenza di documentazione, non è possibile effettuare un'indagine accurata sulle tendenze politiche dei grandi proprietari terrieri pesciatini precedentemente e all'indomani del voto: si sono potuti tuttavia analizzare alcuni movimenti dei più attivi sacerdoti antiunitari, grazie ai documenti di governo che ne denunziarono a più riprese l'operato.

28 ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. I, Dispacci telegrafici nell'apertura e andamento delle votazioni, Rapporto straordinario relativo alle operazioni del suffragio universale, del 13 marzo 1860.

Tra i più attivi parroci antiunitari si annovera don Giovanni Pellegrino Tonini[29] (parroco di Pietrabuona) e don Agostino Bellandi[30] (parroco della Chiesina Uzzanese), sicuramente due sacerdoti molto ligi al Granduca. Entrambi si ritrovano in diversi atti giudiziari. Infatti, a partire dal luglio del 1859 la polizia pesciatina decise di inasprire i provvedimenti contro gli antiunitari, arrivando a punire «qualunque ministro del culto che si rendesse, allontanandosi dalle massime evangeliche ed immischiandosi nella politica, avverso al governo stesso, propalando massime contrarie alla sua politica e suscitando partiti e scissure tra i suoi popolani»[31].

Il Tonini venne «redarguito» per la prima volta il 24 luglio del 1859 assieme al parroco di Chiesina Agostino Bellandi[32]. L'ennesima denuncia, avvenuta «per contegno esplicitamente contrario all'attuale politica» e datata 12 agosto 1859[33], portò il Consiglio di Prefettura lucchese ad erogare al Tonini la pena del domicilio coatto a Livorno per

29 Giovanni Tonini nacque nel 1805 a Spianate. Consacrato sacerdote da monsignor Rossi nel marzo del 1829, divenne parroco di Pietrabuona nell'agosto del 1839. Ebbe una personalità molto turbolenta, dato che già nel 1839 fu denunciato assieme al suo cappellano per contrabbandi vari alla frontiera con lo stato lucchese. Dal 1846 al 1853 fu più volte denunziato per altri piccoli contrabbandi e per aver più volte abusato di bevande alcoliche. Cenni biografici su Tonini si trovano in Biagini, *Pescia e il suo clero*, cit., v. II, p. 1187.

30 Agostino Bellandi nacque a Spianate il 1 agosto 1790. Fu consacrato sacerdote da monsignor Rossi il 16 maggio 1818. Al pari di Tonini, anche questo parroco ebbe una vita turbolenta. Infatti nell'agosto del 1853 fu accusato di aver procurato la sepoltura anticipata di un certo Rosellini, dopodiché fu accusato dal Tribunale di Lucca di «pompa arbitraria» nei funerali di un tal Pasquini. Inoltre fu accusato di aver depositato una bambina nella stanza mortuaria di Ponte Buggianese e di essersene dimenticato fino al giorno in cui occorse di nuovo la barella. Dopodiché venne denunciato per aver falsato alcune coscrizioni militari, dato che notificava il nome e il numero dei militari di leva e ne dava per morti alcuni di essi. Seppur con molti problemi, riuscì a guidare spiritualmente il popolo di Chiesina per 25 anni e praticamente sino al giorno della morte, avvenuta il 3 maggio 1868. Cfr. *Ibidem*, v. I, p. 76.

31 ASFi, *Min. Int.*, 2681, ins. I, Rapporto settimanale del 4 luglio 1859.

32 ASFi, *Min. Int.*, 2681, ins. I, Rapporto straordinario del 24 luglio 1859.

33 ASFi, *Min. Int.*, 2681, ins. I, Rapporto straordinario del 12 agosto 1859.

otto mesi[34]. Tale decisione fu auspicata dallo stesso Calderai, il quale arrivò a sostenere che: «se il Tonini dovesse rimanere a Pietrabuona si verrebbe a scoraggiare i liberali pesciatini»[35].

Nonostante le lamentele il parroco fu costretto a partire e durante gli otto mesi di domicilio coatto a Livorno del sacerdote di Pietrabuona non si hanno indiscrezioni. Scontata la pena, poco dopo il suo ritorno a Pietrabuona don Tonini fu nuovamente denunciato alla Prefettura lucchese «per contegno irregolare e tendente a contrariare l'attuale andamento politico»[36].

Il 20 settembre del 1861, nei pressi di Vellano, in una località posta nella parrocchia di Pietrabuona, accadde un fatto alquanto sinistro: prese fuoco la casa di un bracciante del posto, tale Caterino Braccini. Nel primo rapporto fatto dalle forze dell'ordine si addebita l'incendio alla casualità. Tuttavia, a seguito di una perlustrazione più approfondita effettuata nell'abitazione del Tonini stesso – e che dovette essere non certo casuale – gli agenti sequestrarono nella casa di Tonini una quantità di polvere pirica non tollerata dalla legge[37]. Il Tonini venne così nuovamente denunziato, stavolta per «possesso arbitrario di polvere pirica». È quindi molto probabile che il Tonini avesse a che far con l'incendio e che questo possa esser stato il frutto di un'azione di vendetta contro il recente allontanamento del curato dalla sua parrocchia. Questa teoria pare essere avallata da due altri indizi: l'ammonizione fatta dalle autorità locali nei confronti del campanaio di Pietrabuona

34 ASFi, *Min. Int.*, 2681, ins. I, Rapporto settimanale dal 12 al 19 settembre 1859. Si legge: «Nella seduta del 10 andante il Consiglio di Prefettura di Lucca, risolvendo gli atti partecipati da quest'ultimo uffizio e dei quali fu fatta parola nei rapporti settimanali del 15 e 22 agosto prossimo passato (art. 18 e 11) condannò Giovanni Tonini di Pietrabuona come debitore di contegno irregolare con pubblico scandalo accompagnato da discorsi contrari all'attuale andamento politico, al domicilio coatto per otto mesi in Livorno».

35 ASFi, *Min. Int.*, 2681, ins. I, Rapporto straordinario del 28 settembre 1859. A nulla valse il ricorso fatto dal Tonini.

36 ASFi, *Min. Int.,* 2725, ins. I. Rapporto settimanale del 18 giugno 1860. Questa volta il Tonini viene denunciato assieme ad un certo Ferdinando Detti residente a Castellare.

37 ASFi, *Min. Int.*, 2766, ins. I, Rapporto settimanale del 20 settembre 1861.

Barnaba Pellicci «per essersi rifiutato di suonare la campana a tocchi in occasione dell'incendio»[38] e il fatto stesso che Tonini, come scrive Calderai «ritenuto un codino, non si fece vivo, mai essendo comparso sulla località [teatro del rogo] ove tutti si ebbe cura di rimanere»[39]. Purtroppo non è stato possibile indagare oltre per quanto riguarda i movimenti di questo sacerdote, che sappiamo morì il 12 febbraio del 1866 come parroco di Pietrabuona[40].

Oltreché a Pietrabuona, anche nella zona di Chiesina Uzzanese si ebbe a che fare con alcuni preti antiunitari. In quest'area, infatti, si registrano vari diatribe tra personalità di espressione liberale e sacerdoti reazionari[41]. Per esempio, in una lettera datata 24 luglio 1859 e indirizzata al vescovo Benini il Calderai richiama il parroco della Chiesina Uzzanese Agostino Bellandi in quanto il vecchio curato «sarebbesi permesso di dichiarare in pubblico che esso non avrebbe data assoluzione a quelli, tra i suoi popolani, che accostandosi al tribunale di penitenza convenissero di essersi firmati per la fusione della Toscana al Piemonte»[42]. Fu il secondo richiamo nel giro di un mese, dato che – come ricordato – venne redarguito assieme al Tonini già alla metà di giugno. Altro richiamo si ebbe a seguito della raggiunta unità. Il parroco definito «uomo vecchio, poco istruito e avverso all'attuale ordine di cose politiche» venne denunziato per «aver destinato a guardie del sepolcro donne anziché uomini, come aveva fatto negli anni precedenti»[43]. Questo – si legge nella relazione del Calderai – per fare uno sgarbo ai liberali.

38 ASFi, *Min. Int.*, 2766, ins. I, Rapporto settimanale del 23 settembre 1861.

39 ASFi, *Min. Int.*, 2766, ins. I, Rapporto settimanale del 23 settembre 1861.

40 Tuttavia negli anni precedenti al suo trapasso sappiamo che il Tonini fece diverse richieste presso il vescovo al fine di esser trasferito in un'altra parrocchia, dati i problemi avuti con parte dei suoi parrocchiani e con le forze dell'ordine. Cfr. Biagini, *Pescia e il suo clero*, cit., v. II, p. 1187.

41 Si ha notizia anche di un arresto di un civile, tale Torello Virgili di Chiesina Uzzanese, «arrestato a Pistoja il 24 gennajo perché si presumeva avesse avuto incarico a Firenze di fare proseliti per un movimento reazionario». Il Virgili venne scarcerato il giorno seguente per mancanza di prove. ASFi, *Min. Int.*, 2725 ins. I, Rapporto settimanale dal 23 al 29 gennajo 1860.

42 ASFi, *Min. Int.,* 2681, ins. I Rapporto straordinario del 24 luglio 1859.

43 ASFi, *Min. Int.*, 2725 ins. I, Rapporto straordinario del 6 aprile 1860.

Sempre a Chiesina Uzzanese, nell'agosto del 1859 due personaggi di tendenze liberali (tali Pier Domenico Pagni e Matteo Michi) si mossero per ottenere l'allontanamento del sacerdote Domenico Monti[44], curato in quella parrocchia[45]. Nel gennaio del 1860 a Chiesina venne denunziato anche il sacerdote Cesare Gonfiotti[46] (parroco di Spianate) che si era permesso di fare discorsi avversi all'unione col Piemonte[47].

Segnalati a più riprese per «discorsi avversi all'andamento politico» – tra il settembre e il novembre del 1859 – furono Sebastiano Moretti[48] parroco di Castelvecchio e il suo cappellano Luigi Mannini[49]. Altri sacerdoti tacciati di reazionarismo furono l'arciprete Domenico Vanni[50] (curato a Vellano) e il suo cappellano nonché nipote, Annibale

44 Domenico Monti nacque a Chiesina Uzzanese da Teodoro e da Maria Rosa Riccomi, il 6 aprile 1816. Fu consacrato sacerdote il 21 maggio 1842 nella cattedrale di Pescia e fu curato di Chiesina Uzzanese sino al settembre 1870, quando divenne parroco di Collecchio. Si ritirò a vita privata nel gennaio 1885 dopo aver amministrato la parrocchia di Collecchio per ben 15 anni. Cfr. Biagini, *Pescia e il suo clero*, cit., v. II, p. 707.

45 Cfr. ASFi, *Min. Int.,* 2681, ins. I, Rapporto straordinario del 15 agosto 1859.

46 Cesare Gonfiotti nacque a Chiesina Uzzanese da Luigi e da Grassi Carola nel 1815. Fu consacrato a Pistoia nel maggio del 1835 e morì nel febbraio del 1863 con la carica di beneficiato della cappellania dei SS. Sebastiano e Vincenzo nell'oratorio Moroni di Spianate. Cfr. Biagini, *Pescia e il suo clero*, cit., v. I, p. 477.

47 La segnalazione del Gonfiotti per «discorsi allarmanti il partito liberale» è riportata in ASFi, *Min. Int.*, b. 2725, ins. I. Rapporto settimanale dal 2 all'8 gennajo 1860.

48 Sebastiano Moretti nacque a Castevecchio il 12 febbraio 1801. Fu consacrato sacerdote il 12 giugno 1824 e nel dicembre 1836 divenne parroco di Malocchio. Nel 1846 si trasferì a Castelvecchio e governò quella parrocchia per ben 22 anni. Morì il 9 gennaio 1868. Cfr. Biagini, *Pescia e il suo clero*, cit., v. II, pp. 708-709.

49 In particolare si rimanda ad ASFi, *Min. Int.*, 2681, ins. I, Rapporto settimanale dal 5 al 12 settembre 1859 e ASFi, *Min. Int.*, 2681, ins. I, Rapporto straordinario dal 31 ottobre al 7 novembre 1859. Sappiamo che Luigi Mannini nacque a Castelvecchio il 23 gennaio 1810. Fu consacrato sacerdote il 13 dicembre 1833 dall'arcivescovo di Lucca e fu cappellano di Castelvecchio dal giorno dell'ordinazione sino alla data della sua morte, avvenuta il 12 maggio 1880. Dai documenti si evince che non ebbe mai un buon rapporto con i suoi parrocchiani. Cfr. Biagini, *Pescia e il suo clero*, cit., v. II, pp. 596-597.

50 Domenico Francesco Vanni ebbe i natali a Vellano nell'aprile del 1806, da Giovanni Michele e da Maria Angeli. Fu consacrato sacerdote nel giugno del 1830. Dopo

Vanni[51]. Altri ecclesiastici dichiarati avversari dell'attuale andamento politico furono il parroco del Monte a Pescia don Bartolomeo Paganelli[52] e il parroco di Collecchio don Lorenzo Barsotti[53]. Il Barsotti dovette aver fatto una buona attività propagandistica contro l'unità, dato che – all'indomani delle votazioni – i contadini della sua parrocchia vengono definiti in un dispaccio telegrafico indirizzato al ministero dell'interno dei veri e propri «codini»[54].

Anche il cappellano di Villa Basilica don Pietro Minuti[55], nativo del Marginone ma appartenente alla diocesi di Lucca, nel luglio 1860 «venne denunziato alla prefettura pesciatina per discorsi imprudenti in maniera politica»[56]. Purtroppo non si hanno ulteriori notizie riguardo

esser stato cappellano curato a Pieve a Nievole per oltre un ventennio, nell'aprile del 1851 divenne parroco di Vellano e vi rimase sino al 1873, anno della sua morte. Cfr. *ibidem*, v. II, p. 1234.

51 Annibale, Giovanni Michele, Anacleto, figlio di Antonio e di Petronilla Sansoni, nacque in Vellano nell'aprile del 1827. Fu consacrato sacerdote da Pietro Forti nel giugno del 1852. Fu cappellano curato in varie parrocchie (Serra, San Giovanni, Montale e Vellano) ma non diventò mai parroco, nemmeno alla morte dello zio – come detto sacerdote di Vellano – avvenuta nel 1873. Cfr. *Ibidem*, v. II, p. 1234. Annibale e Domenico Vanni vennero denunciati nel rapporto settimanale del prefetto Calderai dal 5 al 12 settembre 1859 per «contegno avversativo all'attuale andamento politico». Cfr. ASFi, *Min. Int.*, 2681, ins. I, Rapporto settimanale dal 5 al 12 settembre 1859.

52 Bartolomeo Paganelli nacque a Ponte Buggianese da Giuseppe Paganelli nel giugno del 1784. Fu consacrato sacerdote dal vescovo di Pescia nell'aprile del 1810 e nel dicembre del 1829 divenne parroco di Monte a Pescia. Morì nel marzo del 1857 e lasciò la parrocchia all'omonimo nipote. Cfr. Biagini, *ibidem*, v. II, p. 788.

53 Lorenzo Barsotti nacque a Collecchio, figlio di Pellegrino e di Maria Giovanna Bonelli, il 10 ottobre del 1793. Fu consacrato sacerdote nel 1816 e resse la parrocchia di Collecchio dall'aprile del 1823 al gennaio 1870. Cfr. *ibidem*, v. I, p. 59.

54 ASFi, *Min. Int.*, 3202, ins. I, Dispacci telegrafici nell'apertura e andamento delle votazioni.

55 Di Pietro Minuti sappiamo che nacque a Marginone il 27 marzo del 1797 e che divenne sacerdote il 31 marzo del 1827. Secondo il Biagini dal momento del sacerdozio rimase cappellano di Marginone per tutta la vita, ma – come riportato in questo scritto – nel 1860 lo si ritrova parroco di Villa Basilica. Cfr. Biagini, *ibidem*, v. II, pp. 681-682.

56 ASFi, *Min. Int.*, 2725, ins. II, Rapporto settimanale del 16 luglio 1860.

questo parroco in quanto del suo caso continuerà ad indagare la Prefettura di Lucca e non quella pesciatina.

Altre notizie di denunzie inerenti il clero locale si hanno a seguito del 6 giugno 1861, giorno della morte di Cavour. Il 24 giugno, un tal frate Macedoni di Colleviti pubblicò un grottesco sonetto con il quale si attribuisce la morte del Cavour ad un castigo divino[57]. Il Calderai richiamò il padre guardiano di Colleviti affinché i suoi frati non commettessero imprudenze e, come pena, proibì al Macedoni di recarsi a Pescia per alcuni giorni. Una settimana più tardi – precisamente il 1 luglio – anche il padre Angiolo Mariani di Sorana (domenicano del monastero di Santa Maria Novella di Firenze) venne allontanato per otto giorni da Pescia reo di essere «trasceso in vessazioni denigranti la fama del defunto gran personaggio S.E. il Conte di Cavour»[58]. L'ultima denunzia rinvenuta è quella effettuata nei confronti del parroco di San Lorenzo a Cerreto (località posta a nord di Pescia) don Rinaldo Ballerini[59] nel settembre del 1861. Si legge nella relazione del Calderai che il Ballerini nella spiegazione del Vangelo fatta ai suoi parrocchiani osò pronunciarsi apertamente contro la politica del governo relativa al potere temporale del Pontefice, «chiamando usurpatori coloro che toglievano o volevano togliere alla Santa Sede i propri beni»[60]. Le lamentele del Ballerini – al pari di quelle di molti altri sacerdoti italiani – rimarranno inascoltate dal governo italiano, il quale con le note leggi relative

57 ASFi, *Min. Int.*, 2766, ins. I. Rapporto settimanale del 24 giugno 1861.

58 ASFi, *Min. Int.*, 2766, ins. I, Relazione settimanale del 1 luglio 1861. Di Angelo Mariani sappiamo solo che fu un domenicano del monastero di Santa Maria Novella di Firenze e che morì sessantottenne il 7 febbraio 1896. Cfr. Biagini, *Pescia e il suo clero*, cit., v. II, p. 607.

59 Rinaldo, Giovacchino, Michele Ballerini nasce a Pescia l'8 maggio 1818 da Luigi e Caterina Giacomelli. Fu consacrato in Cattedrale a Pescia il 21 maggio 1842. Fu parroco di San Lorenzo dal 7 giugno 1859 sino al 9 novembre 1875, quando prese possesso del canonicato dei SS. Iacopo e Martino in cattedrale. Morì a Pescia il 1 agosto 1884. Cfr. *ibidem*, v. II, pp. 40-41.

60 ASF, *Min. Int.*, 2766, ins. I, Relazione settimanale dal 3 al 9 settembre 1861.

all'asse ecclesiastico, a partire dal 1866 andò a confiscare molti beni appartenuti alla Chiesa[61].

Se nella diocesi pesciatina furono molti i preti antiunitari, non mancarono ecclesiastici che parteggiavano per l'Unione della Toscana al Regno sabaudo. Possiamo annoverare tra i sacerdoti filo unitari diversi canonici, tra i quali ricordiamo don Prospero Mainardi[62], don Giorgio Magnani, don David Sforzini[63] e don Iacopo Giusti[64]**.** Questi ultimi tre sacerdoti – assieme al curato di Castellare don Zanobi Baldaccini[65] – nel giugno 1859 furono addirittura incaricati dal municipio

61 Quest'ultimo punto rimane ancora molto oscuro, quantomeno in Valdinievole, a causa della carenza di studi in merito.

62 Prospero Maria Mainardi, nobile pesciatino, nacque da Vincenzo ed Agata Allegretti, in Pescia, il 10 febbraio 1808. Fu consacrato sacerdote da Mons. G. Rossi nella cappella vescovile il 17 marzo 1832 ed ottenne il canonicato di San Lorenzo in cattedrale nel 1840. Morì il 14 gennaio 1871, all'età di sessantatre anni. Cfr. Biagini, *Pescia e il suo clero*, cit., v. II, pp. 594-595. Questo canonico venne redarguito la sera dell'8 giugno 1859 per aver fatto troppo «fracasso» durante i festeggiamenti per la vittoria delle truppe alleate sulle armate austriache nella battaglia di Melegnano. Assieme al parroco vennero redarguiti «il gallinajo Lorenzo del Beccaro, il piazzajolo Cesare Paoli e il sarto Alessandro Berni». ASFi, *Min. Int.*, 2861, ins. I, Rapporto settimanale dal 6 al 12 giugno 1859.

63 David Gaetano Sforzini nacque a Castelvecchio da Clemente e da Carlotta Paperini, il 3 maggio 1816. Fu consacrato sacerdote dal vescovo di Livorno nel marzo del 1839 e solamente nel 1848, dopo aver perfezionato gli studi presso l'ateneo pisano ed aver vagato per la Toscana, riuscì ad ottenere il canonicato di San Giovanni Battista in Cattedrale nel maggio del 1848. Per la sua ostilità al Granduca, non ottenne mai una parrocchia. Sappiamo infatti che nel 1845 concorse per la parrocchia di Castelvecchio ma gli fu preposto da S.A.R. don Sebastiano Moretti. Morì nell'aprile del 1861 mai parroco ma titolare di sette benefici. Cfr. Biagini, *Pescia e il suo clero*, cit., v. II, p. 1042.

64 Iacopo Giusti nacque a Medicina nel 1792 e fu consacrato sacerdote da mons. Rossi nel 1820. Ricevette il canonicato di San Lorenzo in cattedrale il 18 ottobre 1840 e morì a Pescia il 5 febbraio 1867. Cfr. *ibidem*, v. II, p. 473.

65 Zanobi, Vincenzio, Civino di Giuseppe e di Rosaria Orsi, nacque a Castellare il 31 maggio 1816 e venne consacrato sacerdote dall'arcivescovo di Lucca nel giugno del 1843. Il religioso si trova al centro di un contenzioso tra il Regno d'Italia e il vescovado di Pescia. Nel 1862 ottenne infatti la parrocchia di Castellare col solo Decreto Regio di Vittorio Emanuele e senza alcuna autorizzazione da parte del vescovo Benini. Quest'ultimo, che non volle mai adattarsi all'imposizione reale, rifiutò costantemente la

di Pescia di raccogliere le firme per la fusione dello stato toscano con il Piemonte[66]. Purtroppo al momento non si hanno altre notizie a riguardo dei sacerdoti filo-piemontesi. Tuttavia, al pari dei religiosi antiunitari, si presume siano stati altrettanto capaci di influenzare l'opinione pubblica locale. Non è un caso che dove agirono parroci antiunitari (come nelle comunità di Vellano e Uzzano) si ebbero meno voti pro-unione, mentre laddove – come a Pescia – il clero si trovò diviso e fu forte l'influenza del «partito liberale», si raggiunsero risultati maggiormente favorevoli all'unione con il Piemonte.

conferma canonica al regio *placet*. La vicenda si risolse in maniera definitiva solamente nel giugno 1870, quando Baldaccini – dopo un lustro di volontaria inattività – riprese possesso della parrocchia di Castellare grazie a un regolare concorso. Cfr. Biagini, *ibidem*, v. I, p. 33

66 Cfr. ASFi, *Min. Int.*, 2861, ins. I, Rapporto settimanale del 27 giugno 1859.

Fabrizio Mari

LA SOTTOSCRIZIONE DELLA LETTERA A PIO IX DEI NOVEMILA PATRIOTI SACERDOTI ITALIANI

Prima di affrontare il tema di cui andrò a trattare in queste pagine, sarà utile offrire alcuni elementi introduttivi, che inseriscano il ragionamento entro una cornice accettabile e comprensibile[1]. Occorrerà menzionare, prima di tutto, come da parte di ampi settori della storiografia cattolica italiana sia stata rilanciata una vena di velata polemica nei confronti del Risorgimento, che ascrive la costruzione dell'Unità d'Italia alle manovre di una minoranza massonica e laicista, collegata agli interessi di parte della monarchia sabauda, che avrebbe quindi consapevolmente condotto un'aspra lotta anticattolica per sradicare l'unica vera base dell'identità italiana, la fede religiosa. L'immagine che si ha di questo periodo, cioè lo scontro frontale tra i cattolici intransigenti da una parte ed il Risorgimento anticlericale dall'altra appare però quanto meno poco esatta[2]. Patrioti e cattolici non abitavano in due mondi chiusi, bensì originavano una realtà assai sfrangiata, che vedeva le rispettive ideologie sovrapposte e spesso presenti nelle stesse persone e coscienze. La corrente cattolico-liberale fu decisiva nella formazione di molti preti, ad esempio, nella maturazione di una generazione cattolica aperta alle novità del mondo, che non si accontentava del clima della Restaurazione e che anzi vedeva i limiti della tradizionale alleanza tra trono ed altare

1 Ovviamente è sterminata la bibliografia sul Risorgimento, ma cfr. adesso A.M. Banti, *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari 2011.

2 Cfr. adesso G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna 1998 e F. Traniello, *Religione cattolica e stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Bologna 2007.

in chiave di subordinazione della religione al potere sociale e politico costituito[3]. Soprattutto tra i preti che svolgevano attività pastorale non erano certo infrequenti gli sguardi benevoli verso quanti sognavano specie nel nord Italia una liberazione dall'occupazione austriaca. Cresceva dunque alla base la convinzione che si potesse conciliare l'Unità della penisola con la perdita del potere temporale da parte di papa Pio IX, senza che venisse intaccata la sua autorità spirituale. Molti sentivano anche la difficoltà di una situazione in cui avrebbero potuto trovarsi i cattolici, nella necessità di scegliere tra una duplice fedeltà all'autorità civile e a quella religiosa. Per questo motivo andavano via via intensificandosi gli appelli al papa perché risolvesse in maniera definitiva il conflitto potere spirituale-potere temporale[4].

È in questo contesto che si inserisce la sottoscrizione – lettera aperta al papa, che raccolse a partire dal 1862 le firme di quasi novemila preti italiani patrioti. Prendendo qui in esame il solo territorio toscano, per semplicità di narrazione, osserveremo come nei giorni 11 e 12 marzo 1860 si fossero svolti i plebisciti per scegliere tra l'annessione alla monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele II ed un non meglio precisato regno separato. In quella occasione votarono solo quei cittadini maschi che avevano compiuto 21 anni. In Toscana, su 534 mila idonei votarono 386.445 cittadini, dei quali 366.571 a favore dell'annessione e 14.925 per il regno separato. I voti nulli furono 4949. L'anno successivo, il 27 gennaio, si svolsero le prime elezioni politiche generali per la formazione del Parlamento italiano. In base alla legge piemontese soltanto l'1,9 % della popolazione era ammessa al voto, escludendo ancora una volta le donne. Il primo parlamento si riunì il 18 febbraio a Torino, capitale d'Italia, mentre il 23 marzo si riunì il primo governo del regno, presieduto dal Cavour, il quale assunse la presidenza, il ministero degli Esteri e quello della Marina. Il 6 giugno del medesimo anno, improvvisamente, Cavour morì. Questi, in estrema sintesi, gli avvenimenti che, lasciando insoluto il problema del papato, acuirono la crisi di coscienza di molti cattolici, i quali, se da un lato guardavano a

3 Vedi adesso M. Viglione, *"Libera Chiesa in libero Stato?": il Risorgimento e i cattolici, uno scontro epocale*, Roma 2005.

4 Cfr. A. Ciampani, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti: la questione di Roma tra politica nazionale e progetti vaticani, 1876-1883*, Roma 2000.

quei fatti come ad un qualcosa di miracoloso che esaudiva l'aspirazione nazionale italiana e, abbattendo il potere temporale dei papi, permetteva alla Chiesa un ritorno alla sua vera funzione all'interno di uno Stato nazionale, sentivano dall'altro un attaccamento profondo alla Chiesa e soprattutto alla figura del papa. Il 3 maggio 1860 i vescovi toscani furono invitati a celebrare la festa dello Statuto. Quasi tutti rifiutarono. Il più deciso fu il cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa, che fu arrestato a Torino. Ormai il clima era di rottura. Nel novembre del 1861 i vescovi toscani rispondevano al ministro guardasigilli che parlava del dovere del clero di riconoscere il presente ordine di cose e di accettarne le conseguenze: allineandosi sulle posizioni di Pio IX, risposero che non era possibile riconoscere il nuovo regno italiano[5].

La crisi, dunque, nacque proprio dalla incapacità del papa a non voler riconoscere in quegli atti politici e militari la mano della provvidenza e a non volere o sapere unire in una medesima condanna le cose essenziali di principio, contrarie alla fede, e quelle politiche contingenti. Da questo conflitto nasceva la pubblicistica del clero nazionale, che considerava conciliabile l'Unità d'Italia e l'abolizione del potere temporale con la funzione spirituale del papato, tendendo altresì al raggiungimento di un accordo pacifico tra le due parti. Si trattava di un movimento che scaturiva dalla compagine ecclesiastica, non dai laici liberali. Detto differentemente, qui erano i preti, definiti conciliaristi, che si esponevano in prima persona, rischiando spesso la scomunica da parte delle autorità. L'oggetto dei loro scritti, spesso battaglieri e sanguigni, risultava limitato alle questioni nate dalle situazioni contingenti: il punto era sempre quello legato al papa ed alla sua ormai antistorica pretesa di conservare il proprio potere temporale. La produzione pubblicistica di questi preti coraggiosi aveva un carattere spiccatamente nazionale anziché liberale. Diversamente dagli altri preti, siano stati essi francesi o belgi, quelli italiani, quindi, affilarono le loro penne essenzialmente in difesa dell'Unità italiana e contro il potere temporale del papa.

È in seguito ai fatti che portarono al compimento dell'Unità italiana che si chiese con forza a Pio IX di rinunciare spontaneamente al suo dominio temporale, in quanto esso non poteva più costituire una

5 Per i riferimenti toscani cfr. L. Lenzi, *Tra Liberalismo e Risorgimento*, in *Storia della civiltà toscana*. *L'Ottocento*, V, Firenze 1998, pp. 121-139.

garanzia ed una difesa a favore della sua stessa autorità spirituale. Tanto per avere un'idea di quel clima effervescente, basti accennare al fatto che alcuni preti conciliaristi credevano che il papa arrivasse perfino a pronunciarsi positivamente affinché il potere temporale fosse dichiarato dogma[6]. Molto si disse, ovviamente, sul danno che il potere temporale stava procurando all'Italia, ed in specie alla Chiesa tutta, proprio per la confusione che suscitava tra la sfera politica e quella religiosa. La fine di questo potere, secondo i conciliaristi, avrebbe segnato la fine degli abusi, degli scandali e della corruzione del clero.

Ecco, dunque, che la pubblicistica ad opera dei più convinti ed accesi preti conciliaristi italiani si trovò affiancata a quella, necessaria, della separazione della Chiesa dallo Stato. In quest'opera di difficile mediazione si distinse un teologo gesuita approdato a posizioni vicine a quelle del sacerdote Antonio Rosmini e più in generale a quelle neoguelfe, che esercitava una grande influenza anche sul Cavour e sulla sua politica ecclesiastica, facendo evolvere il suo atteggiamento separatista verso un maggior fronte conciliazionista. Il gesuita era lucchese di nascita, non molto conosciuto oggigiorno, ma credo vada senza dubbio almeno qui ricordato, non fosse perché il titolo di questo mio intervento rimanda direttamente alla sua figura.

La sottoscrizione della lettera a Pio IX da parte dei quasi novemila sacerdoti italiani, infatti, fu opera sua, cioè di Carlo Passaglia, nato in un piccolo paese della Lucchesia il 2 maggio 1812 e morto a Torino il 12 marzo 1887[7]. Sappiamo che entrò molto giovane in un collegio gesuita, si addottorò in varie discipline storico-teologiche presso l'ateneo romano, ma fu anche professore di matematica e fisica a Reggio Emilia, e di teologia, diritto canonico e storia ecclesiastica a Roma, oltre ad essere poi docente in Inghilterra, Francia, Belgio, a Lovanio, ed infine nel Collegio romano. Fu il Passaglia uno spirito inquieto ed eclettico,

6 M.L. Trebiliani, *Clero liberale e clero intransigente nel Risorgimento italiano*, in L. Bosio - G. Manzoli (a cura di), *Mons. Luigi Martini e il suo tempo (1803-1877). Convegno di studi nel centenario della morte*, Mantova 1980, pp. 235-258.

7 Sulla figura di Passaglia cfr. ora A. Giovagnoli, *Dalla teologia alla politica. L'itinerario di Carlo Passaglia negli anni di Pio IX e Cavour*, Brescia 1985 e G. Rambaldi, *I due tempi della riconciliazione con la Chiesa di Carlo Passaglia*, in «Archivum Historicum Societatis Iesu», 55 (1986), pp. 87-128.

senza dubbio. Risulta tra i tre fondatori della «Civiltà Cattolica» nel 1849, e fu all'interno di questo sodalizio gesuitico che riuscì a conquistarsi l'ammirazione di Pio IX, che lo volle tra coloro incaricati a preparare il documento che di lì a poco sarebbe servito per la promulgazione del dogma dell'Immacolata Concezione (8 dicembre 1854). Nel 1858, a causa delle sue idee troppo apertamente liberali e per dissidi vari con la gerarchia della Compagnia di Gesù, uscì dall'Ordine. Andò a Torino dove fondò la rivista il «Mediatore», un periodico bisettimanale, che rimase in vita dal 1862 al 1866, e nel quale si proseguiva senza sosta la battaglia in favore dell'Unità italiana, scontrandosi sia con gli ex colleghi di «Civiltà Cattolica» sia con il mondo reazionario dell'epoca. «Il Mediatore», che fin dalla sua nascita aveva avuto l'appoggio ed i finanziamenti del governo piemontese, cercava di riunire intorno a sé il clero nazionale di tutta la penisola, in modo da costituirne l'organo per la diffusione e la discussione delle proprie idee. Che appunto a questo aspirasse lo stesso Passaglia lo dimostra il suo tentativo di fondare la *Società ecclesiastica italiana*, della quale però, se si esclude lo statuto, non si hanno altre notizie. Nel preambolo si scrive che «è intendimento raccoglierci in società, alla quale caldamente invitiamo tutti quelli del clero, i quali efficacemente vogliono la concordia del sacerdozio collo Stato, della libertà coll'autorità e della patria colla Chiesa»[8]. Ma si segnala pure nel settimo punto dell'ottavo articolo come i nomi dei soci non sarebbero mai stati pubblicati per motivi di prudenza[9]. I rischi erano dunque sempre ben presenti.

Un movimento dalle spiccate tendenze riformistiche nacque pure in Toscana. Il gruppo era riunito intorno alla rivista «Esaminatore», di cui si segnala una certa diffusione anche al di là dei confini toscani[10]. Nel 1860 a Firenze era stato fondato un organo per riunire i preti liberali toscani: la *Società di Mutuo soccorso per Ecclesiastici*, che però subito l'anno dopo fu colpita dalla condanna dell'arcivescovo di Firenze.

8 «Il Mediatore», a. II, p. I, p. 347.

9 *Ibidem*, p. 351.

10 M.L. Trebiliani, *Indicazioni su alcuni gruppi del clero nazionale italiano nel decennio 1860-1870*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1956 (XLIII), pp. 561-575.

Questa però, a quanto parrebbe, non proibì alla stessa di sopravvivere, se nel 1866 troviamo pubblicato su una pagina dell'«Esaminatore» un indirizzo di auguri al re in vista dell'inizio della guerra[11]. I membri della società l'anno successivo raggiunsero il ragguardevole numero di 150.

In questo acceso clima di aperta ribellione nei confronti di coloro che ritenevano dovesse ancora giustificarsi un papa detentore del potere temporale nacque l'idea della petizione a Pio IX. Il documento, scritto in latino da Passaglia, dopo aver succintamente richiamato vari passi dei Padri della Chiesa tesi a dimostrare la fondatezza di una netta separazione tra Chiesa e Stato, termina con questo appello: «Ecco, beatissimo padre, dall'uno all'altro estremo di questa nostra Italia risuonare concorde una voce, voce di religione, di pietà cattolica, Viva il papa: ma ecco risuonarne pure una seconda, voce di patriottismo, e voce di nazionale indipendenza, Viva Roma metropoli del nuovo regno. Se queste due voci anziché amicarsi si avversino e si combattano, non vi ha danno temporale e spirituale che non debba temersi, né vi ha bene nazionale e religioso che possa prudentemente sperarsi»[12].

Diffondendo questo annuncio, il Passaglia ed i suoi collaboratori raccolsero le firme di ben 8943 sacerdoti (8176 membri del clero secolare, e 767 di quello regolare), in tutto, circa il 10% del clero italiano[13]. Questi elenchi sono molto importanti, poiché danno un'idea della consistenza della risposta all'appello a Pio IX fatta dal Passaglia. Un aspetto negativo è però rappresentato dal fatto che di questi preti non si dà la provenienza o la diocesi di riferimento, ma soltanto il titolo onorifico, se ne avevano uno, e niente più. Risulta quindi davvero arduo, nello scorrere questi elenchi di nomi, identificare i sottoscrittori alla petizione del Passaglia. È comunque possibile fare qualche osservazione. Come era in uso nel clero regolare di qualche decennio fa, coloro che vestivano l'abito religioso cambiavano spesso nome ed a questo aggiungevano il luogo di provenienza. Come ho detto, sottoscrissero l'appello quasi 800

11 *Ibidem*, nota 7, p. 53.

12 [C. Passaglia], *Plurimorum ex Italiæ clero ad Pium IX P. M. cum eoque cohærentes catholicos antistites petitio*, Torino 1862, p. 26.

13 G. Martina, *Il clero italiano e la sua azione pastorale verso la metà dell'Ottocento*, in R. Aubert, *Il pontificato di Pio IX*, II, Torino 1970, pp. 761-807.

membri del clero regolare, frati cappuccini in specie. Ebbene, nessuno di loro pare provenire da un qualsiasi luogo toscano, mentre tra questi la stragrande maggioranza si qualifica proveniente dai più vari centri siciliani. Molti pure risultano provenire dalla Campania, dalla Puglia, e dalla Calabria. Ed ancora: lo stesso Passaglia informa i lettori del «Mediatore» che altri membri del clero si sono nel frattempo aggiunti al suo appello. Di costoro però questa volta non pubblica i nomi, ma solamente la lettera che i sottoscrittori avevano inviato al papa ed in copia alla rivista diretta dal Passaglia. Veniamo dunque a sapere che membri del popolo e del clero di Grosseto, in data imprecisata ma senza dubbio nel 1862, avevano fatto appello a Pio IX affinché rinunciasse al potere temporale[14]. La lettera attesta che il clero della diocesi grossetana si dichiarava ben disposto ad aderire all'appello dei preti siciliani, esplicitando, dunque, il fatto che le liste pubblicate dal Passaglia su il «Mediatore» avevano per lo più raccolto le firme del clero di quella terra e di altre del mezzogiorno d'Italia. Che dunque siano tutti siciliani o del Mezzogiorno i preti che sottoscrissero l'appello del Passaglia? Nel Mezzogiorno, infatti, come parrebbe di intendere, il clero aderì in massa; dei regolari aderirono alcuni cappuccini e frati minori, ma nessun benedettino, domenicano, scolopio, barnabita, gesuita.

Anche il clero di Pistoia il 3 maggio 1862 aveva inviato una lettera dello stesso tenore di quello del clero grossetano al papa[15]. E pure il piccolo centro aretino di Foiano, il 12 marzo 1862[16]. La diocesi aretina doveva senza dubbio avere al suo interno vari estimatori dell'appello del Passaglia se apprendiamo come il vicario capitolare di quella città avesse sospeso a *divinis* ben 14 sacerdoti perché membri del comitato liberale. I nomi però non sono pubblicati, e non mi risulta che anche negli altri casi siano presenti nelle liste pubblicate su il «Mediatore» le firme di membri del clero toscano. Paura o che cosa? Il discorso, evidentemente, andrebbe senza dubbio alcuno approfondito, anche cominciando a frequentare gli archivi di quelle curie che fino ad adesso si son mostrate piuttosto restie a far conoscere le carte lì conservate,

14 «Il Mediatore», a. I, p. I (1862), p. 849.

15 *Ibidem*, a. I. p. 2, p. 903.

16 *Ibidem*, pp. 902-903.

adducendo magari la scusa di un quanto meno necessario riordino archivistico. L'archivio della curia della diocesi di Pescia, giusto per fare un esempio, potrebbe essere un buono e valido punto di partenza.

Un altro elenco di membri del clero italiano con tendenze liberali segnala la presenza di altri preti toscani, ma anche questa volta non è registrato alcun prete della diocesi di Pescia, di Lucca o di Pistoia. Si menziona uno di Grosseto, ben undici di Foiano della Chiana, uno di Livorno, uno di Chiusi, uno di Giuncarico, uno di Armaiolo di Rapolano, e due di Torniello di Toscana. Di loro non sappiamo niente. La ricerca, dunque, come è ovvio, continua.

Elisa Maccioni

LA «PIANETA DELLE LACRIME» DEL MONASTERO DELLA VISITAZIONE DI PESCIA.

Testimonianza della tragedia della esclaustrazione forzata delle religiose nella soppressione del 1810

«*E farai le vestimenta sacre pel tuo fratello Aronne per maestà e ornamento. E parlerai a tutti quelli che hanno sapienza di cuore, i quali ho ripieni di spirito di intelligenza, perché facciano le vestimenta di Aronne, colle quali, santificato, eserciti il mio sacerdozio [...] e faranno l'ephod di oro e di jacinto e di porpora e di scarlatto a due tinte e di bisso torto, con lavoro di vari colori*»[1].
Esodo 28, 2-6

Le oreficerie sacre e i parati liturgici costituiscono, nell'ambito del patrimonio artistico, una categoria a sé, un insieme cioè di manufatti creati per un destino piuttosto particolare. Sia per il valore intrinseco dei materiali con cui sono realizzati, sia per il valore sacrale di ciò che rappresentano, sia per la loro capacità di concretizzare pietà e credo religioso, sono stati decorati con moduli ed elementi stilistici che hanno sempre conosciuto una vasta circolazione, andando ad influenzare i vari centri di produzione, seppure con modalità ed esiti diversi. Pur ispirandosi ai tessuti destinati al costume profano, infatti, la Chiesa ha sempre cercato di diversificarne la qualità e la decorazione, ponendo

1 *Bibbia Sacra contenente il Vecchio e il Nuovo Testamento secondo la Vulgata*, traduzione di A. Martini, Londra 1828, p. 76.

particolare interesse sulle ornamentazioni che suggerivano una simbologia cara al cristianesimo[2].

Tale preziosità delle manifatture e dei materiali utilizzati, così come ha condizionato lo sviluppo e la fortuna di certi modelli nell'arte, ha trovato soprattutto nelle vesti liturgiche – fra tutti gli oggetti d'arte sacra – il luogo ideale per rendere visibile la grandiosità e la ricchezza della Chiesa, in particolare dopo il Concilio di Trento (1545-1563)[3]. È infatti con il riformato Messale di papa Pio V, nel 1570, che vanno diffondendosi regole e prescrizioni, sia delle forme che dei colori, comuni a tutta la Chiesa latina, per quanto riguarda i paramenti liturgici da indossare durante le varie celebrazioni e solennità cristiane[4]. In esso si precisa quale sia la giusta colorazione per le vesti da indossare durante il calendario liturgico, ma anche le preghiere che ogni ministro deve declamare durante la vestizione. Ugualmente ciascun sacerdote deve possedere la sua veste specifica che indichi la complessa gerarchia e i gradi dell'Ordine imposti dalla Chiesa cattolica. L'*Istitutio Generalis Missali Romani* precisa infatti che «Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, non tutte le membra svolgono la stessa mansione. Questa diversità di ministri nel compimento del culto sacro, si manifesta all'esterno con la diversità delle vesti sacre, che perciò devono essere segno dell'ufficio proprio di ogni ministro. Conviene però che tali vesti contribuiscano anche al decoro dell'azione sacra»[5].

2 Per una conoscenza più approfondita sull'origine dei diversi paramenti liturgici e come la percezione di essi sia mutata nel corso dei secoli si veda il saggio di M. Vitella, *Sull'origine dei paramenti sacri*, in L. Palmeri-C. Piro-M. Vitella (a cura di), *Omnia parata. Le vesti liturgiche tra passato, presente e futuro*, Trapani 2006, pp. 15-18.

3 G. Alberigo, *Concezioni della Chiesa al Concilio di Trento e nell'età moderna*, in M. Marcocchi (a cura di), *Il Concilio di Trento: istanze di riforma e aspetti dottrinali*, Milano 1997, pp. 117-153.

4 *Rubricae generalis Missalis*, in *Missale Romanum ex decreto sacrosanti concilii tridentini restitutum s. Pii V pontificis maximi jussu editum aliorum pontificum cura recognitum a Pio X reformatum et santissimi Benedicti XV auctoritate vulgatum*, Romae, Typis Polyglottis Vaticanis, 1921, pp. XXXVII-XXXVIII.

5 R. Fansini (a cura di), *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, Milano 1985, p. 103.

Con il trascorrere del tempo tali paramenti si caricano di simboli, messaggi biblici, morali e dogmatici: si affida ad essi un ruolo primario che, fin dal lontano medioevo, ha trovato ragione d'essere nell'attenzione che la comunità cristiana ha riposto verso l'utilizzo di pregiate e sontuose stoffe e di unici ricami. Preziose fibre – seta, oro e argento –, particolari soluzioni tecniche, ma anche unicità dei soggetti decorativi, che la Chiesa trasforma in elementi altamente simbolici, sono sempre state le caratteristiche richieste ai tessuti e ai ricami destinati alle vesti ecclesiastiche. Per queste specifiche valenze le stoffe e i manufatti ricamati potrebbero essere definiti "tessuti sacri", in quanto protagonisti, insieme ai segni del celebrante, all'elevazione del calice o dell'ostensorio, al canto e alla lettura dei testi biblici, delle cerimonie cristiane[6].

Le preziose trame di questi tessuti, pertanto, raccontano una storia secolare e rivelano la religiosità e la devozione della comunità cristiana che le ha prodotte.

È in questo contesto che si inserisce la cosiddetta «pianeta della lacrime», il pregevole manufatto d'arte ottocentesca oggetto di questo studio.

Prima di addentarsi nell'analisi stilistica dell'opera, tuttavia, non è possibile certo esimersi dal segnalare due fatti di notevole importanza: il primo riguarda un evento storico per tracciare il quale è necessario ricostruire una breve ma puntuale cornice dell'ambiente in cui tale veste liturgica è stata creata – il monastero della Visitazione di Pescia –, senza la quale non sarebbe possibile comprendere a pieno le ragioni che hanno portato alla sua creazione. Il secondo è un fatto di carattere archivistico, poiché la quasi totale mancanza di notizie documentarie a riguardo ha complicato il rapido evolversi di questo studio, per riservare infine la scoperta di una memoria che ha definitivamente e felicemente concluso il tutto.

Iniziando dunque dalla cornice storico-ecclesiastica, si deve necessariamente dire che nella terra di Pescia, tra il XVII e il XVIII secolo, erano presenti ben sette monasteri femminili[7]: quello della Visitazione

6 Cfr. P. Peri, *Tessuti sacri*, in A. Geromel(a cura di), *Le stoffe degli abati*, catalogo della mostra, Treviso 1997, p. 9.

7 Vi erano infatti i monasteri di: San Michele, ove risiedevano le monache benedettine, Santa Chiara (clarisse), Santa Maria Nuova (ancora benedettine), San Domenico

fu l'ultimo complesso ad essere edificato in ordine di tempo (fig. 1). La sua fondazione viene fatta risalire ad un lascito testamentario di un nobile pesciatino, Giuliano Orsucci, che – durante la terribile peste dell'agosto del 1631 – lasciò i suoi beni affinché potessero essere fondati tre monasteri, di cui uno proprio a Pescia[8]. Nell'atto notarile vi era però una clausola, in cui veniva specificato che l'usufrutto di tali beni sarebbe dovuto andare al fratello di Giuliano – Baldassarre –, il quale era sordo e incapace di amministrare le rendite familiari[9]. Questo atto testamentario creò dei malumori tra i rimanenti membri della famiglia, soprattutto perché il lascito non era sufficiente alla creazione dei suddetti complessi monastici. La conseguenza di tali discordie fu che per circa ottanta anni le volontà dell'Orsucci non potessero essere assecondate. Vari furono i tentativi di risoluzione della questione in questo arco di tempo – tentativi risultati poi tutti vani –; tra di essi spiccarono anche le richieste avanzate a Roma dal preposto Falconcini per destinare i frutti del testamento al monastero della Visitazione di Massa. Solo grazie all'intervento del granduca Cosimo III – che desiderava la costruzione di un nuovo monastero a Pescia[10] – si dette avvio ai lavori, una volta ottenuta la bolla di edificazione da parte di Innocenzo XIII. Il 10 dicembre 1720, quindi, un gruppo di monache salesiane partirono dal monastero della Visitazione di Massa per giungere in una casa privata, adibita – per interessamento granducale – a pubblico ospizio. Erano cinque, delle quali si conoscono fortunatamente anche i nomi:

(teatine), San Giuseppe (prima della Compagnia delle Donne di Santo Stefano, poi domenicano) e Santa Maria degli Angeli (carmelitane).

8 G. Salvagnini, *Pescia, una comunità nel Seicento*, Firenze 1989, p. 216. Comunità «Salesiana» di Pescia, *Era tutta luce. Breve storia del glorioso monastero della Visitazione*, Padova 1967, p. 31. G. Marcucci, *Convento delle Salesiane di Pescia*, Pescia 1920, pp. 5-7. Gli altri monasteri in questione erano uno a Borgo a Buggiano, l'altro a Buggiano.

9 Comunità «Salesiana» di Pescia, *Era tutta luce. Breve storia del glorioso monastero della Visitazione*, Padova 1967, pp. 30-31.

10 L'interesse di Cosimo III per l'ordine della Visitazione è espresso anche nella fondazione del monastero pistoiese di Santa Maria degli Angeli; cfr. M. Fantoni, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico*, in F. Angiolini-V. Becagli-M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del convegno di studi (Pisa-San Domenico di Fiesole, 4-5 giugno 1990), Firenze 1993, p. 395.

Anna Teresa Trivie Wicardel, poi divenuta superiora, Maria Elisabetta Crolli, Anna Teresa Giani, Maria Dorotea Tacchini e la conversa Maria Teresa Gori[11]. Il 7 settembre 1722 venne collocata la prima pietra in una vasta area adiacente alla Porta Fiorentina, a meridione di Santa Maria Assunta, sede della *praepositura nullius*[12]. Dopo soli tre anni di lavoro ininterrotto, l'enorme monastero con la sua chiesa, dedicata a San Giuliano, era quasi terminato: autore del progetto di tutto il complesso fu l'artista granducale Giovan Battista Foggini[13]. Era il 25 ottobre e le monache decisero che era giunto il momento di trasferirvisi, nonostante mancassero ancora il muro di cinta per la clausura ed alcune rifiniture ornamentali.

Per quello che è possibile constatare dai pochi documenti storici a disposizione, il primo secolo di vita del monastero salesiano di Pescia trascorse in una sostanziale tranquillità. Certamente, dopo le iniziali difficoltà dovute alla mancanza di fondi per la costruzione del complesso monastico e dei molti disagi provati dalle monache per essere state strappate dalla loro realtà, si andò verso una graduale stabilità, verso la creazione di un ambiente sereno e costruttivo. La presenza della già nominata superiora Wicardel portò a duraturi equilibri interni, dovuti per lo più ad una sapiente gestione di ogni ambito legato alla vita monastica, da quello economico a quello connesso alla vita spirituale delle sorelle. Alla sua morte, avvenuta nel 1750, non mancarono alle salesiane i favori, l'appoggio ed il consenso da parte della popolazione pesciatina e delle famiglie aristocratiche, nonché i rapporti con le autorità del mondo ecclesiastico locale. Il punto di contatto tra realtà interna ed esterna si individuava e si rafforzava soprattutto nel momento in cui venivano officiate le celebrazioni liturgiche, perché la chiesa di San Giuliano, pur essendo annessa al monastero, era aperta al pubblico[14]. Tra le esigenze delle famiglie di allora, infatti, vi era anche la conser-

11 Archivio di Stato di Pescia, *Il monastero della Visitazione*, in *Comune di Pescia preunitario*, filza n. 89, c. 185r.

12 Comunità Salesiana di Pescia, *Era tutta luce*, cit., pp. 35-37.

13 R. Spinelli, *Giovan Battista Foggini: architetto primario della Casa Serenissima dei Medici (1652-1725)*, Firenze 2003, pp. 314-317.

14 Comunità Salesiana di Pescia, *Era tutta luce*, cit., p. 53.

vazione del proprio patrimonio, e quindi l'ingresso di una ragazza nel percorso di monacazione era senza dubbio la soluzione economicamente meno indolore. Accadeva però che alcune fanciulle venissero affidate alla cura delle salesiane perché queste ultime si occupassero della loro «educazione religiosa e formazione morale», andando così a rinsaldare quel rapporto di cui si accennava prima[15].

A partire dall'ultimo quarto del Settecento, però, questo sereno *status quo* venne meno, poiché, a livello nazionale ed europeo, erano mutate le condizioni ideologiche e politiche che avevano portato alla proliferazione seicentesca degli ordini religiosi. Già con l'avvento dei sovrani illuministi – tra i quali comprendiamo anche il granduca Pietro Leopoldo –, ogni Stato italiano mirò alla soppressione di ordini religiosi o di compagnie laiche e all'acquisizione dei beni ecclesiastici, adducendo come principali cause l'ozio, l'inosservanza delle norme fondamentali della vita regolare e l'aumento del numero di frati, monaci e monache. Tale "guerra" affondava le proprie radici nei dibattiti sostenuti dalla politica giurisdizionalista tardo-settecentesca, i cui obiettivi erano condivisi anche da alcune rilevanti personalità della Chiesa di allora, come Ludovico Antonio Muratori[16]. Obiettivi che divennero temi frequenti, sotto forma di denuncia più o meno aspra, nella letteratura del tempo: «Tutto risuona di querele sopra gli abusi e i disordini che regnano ne' corpi regolari e ne' monasteri», recitava un testo del 1768[17]. Nel caso specifico toscano, le soppressioni attuate da Pietro Leopoldo

15 *Ibidem*, p. 73. Si veda anche una realtà vicina e da sempre in contatto con l'esperienza salesiana di Pescia: Religiose della Visitazione di Santa Maria, *Educandato delle religiose della Visitazione di Lucca: prospetto*, Lucca 1879. M. Stanghellini, *Religione e società a Pescia nell'Otto-Novecento*, in A. Spicciani (a cura di), *Pescia: la storia, l'arte, il costume*, Pisa 2001, p. 106.

16 Per approfondire la figura del Muratori, si veda S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960. Cfr. anche G. De Martino, *Muratori filosofo: ragione filosofica e coscienza storica*, Napoli 1996.

17 P. Vismara Chiappa, *Il monachesimo nella politica ecclesiastica teresiano-giuseppina*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, Atti del secondo convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Cesena 1992, p. 15. Si vedano anche le altre relazioni contenute in questo volume, in particolare quella di Carlo Fantappié.

non avvennero con un atto unico: fu un processo che si realizzò per gradi, attraverso normative che riguardarono separatamente gli ordini religiosi, i conventi maschili, i monasteri femminili, le compagnie e le congregazioni laiche. I singoli provvedimenti rientravano peraltro all'interno di un più ampio quadro di riforma religiosa che Pietro Leopoldo riproponeva in Toscana, in linea con la politica ecclesiastica attuata nell'impero asburgico dal fratello Giuseppe II, nota con il nome di "giuseppinismo". In tale contesto particolare importanza rivestiva l'istituto del *Patrimonio Ecclesiastico*, dipendente dal governo centrale, esteso a tutta la Toscana nel 1784 dopo essere stato sperimentato con successo due anni prima dal vescovo Scipione de' Ricci a Pistoia. Con il *motuproprio* del 30 ottobre 1784 veniva creato dunque un istituto del *Patrimonio* per ogni diocesi; istituto incaricato di far fronte alle esigenze permanenti e temporanee delle parrocchie e del clero, attraverso le rendite degli enti religiosi soppressi e qualche assegnamento dalle casse regie[18]. Nel *Patrimonio* confluirono, inoltre, gli arredi delle compagnie laicali – soppresse con l'atto del 21 marzo 1785 –, non tutti destinati ad essere venduti all'incanto, ma anche ridistribuiti alle chiese più bisognose.

Il monastero della Visitazione di Pescia, tuttavia, non fu colpito dalla soppressione leopoldina. Un altro evento storico, nel 1807, sconvolse invece la vita delle monache salesiane ivi risiedenti: l'annessione della Toscana alla Francia a seguito delle conquiste napoleoniche. Napoleone, infatti, promosse una serie di riforme ispirate a quelle francesi, che si rifacevano principalmente ad un provvedimento legislativo emanato dalla Costituente il 2 novembre 1789, ancora in vigore. In esso si dichiarava che tutti i beni ecclesiastici dovevano essere a disposizione della nazione, gli ordini e le congregazioni religiose dovevano essere aboliti e che le ordinazioni dei vescovi dovevano essere controllate direttamente dalle autorità periferiche dello Stato. Per la soppressione totale di corporazioni e conventi della Toscana bastarono perciò due soli atti: il 29 aprile 1808 venne emanata l'ordinanza che prevedeva una prima parziale soppressione che risparmiava gli Ordini reputati utili alla vita civile in termini di istruzione o assistenza, mentre il 13 settembre 1810 un ulteriore

18 Vedi Archivio di Stato di Pisa, *Motu proprio del 30 ottobre 1784*, filza leg. T6, c. 42.

decreto completava l'operazione arrivando a coinvolgere un totale di quattrocentocinquanta conventi. Un numero decisamente imponente se si pensa che non vi erano compresi gli istituti religiosi presenti nei territori del Principato di Lucca e Piombino, regolati da leggi proprie. La soppressione napoleonica fu così l'epilogo di un braccio di ferro ideologico che era durato molti decenni, ispirato tanto dal desiderio di porre fine a disordini e sregolatezze, quanto dalla necessità di sottrarre alla manomorta capitali di inimmaginabile grandezza che andassero a rimpinguare le casse statali fortemente indebolite per aver finanziato le operazioni belliche, rendendo disponibile una serie di edifici a funzioni di utilità civica e sociale[19].

Tra i sunnominati quattrocentocinquanta conventi soppressi vi fu anche il monastero della Visitazione di Pescia, per le cui monache fu infranta la clausura e ordinata l'esclaustrazione forzata, ovvero la loro dispersione. Alcune trovarono rifugio nel convento dello stesso ordine salesiano di Massa, ma la maggior parte accolse le offerte profferte dalla nobile famiglia Simi, che donò loro una villa nella località di Cafaggio, posta poco fuori la cittadina pesciatina, dove «praticavano le osservanze come nel monastero di clausura»[20].

19 Celebre è in questo senso la relazione fatta dal governo veneziano in cui si legge che «Verità certa si è che tutti li beni e rendite stabili possedute dai corpi religiosi e dai luoghi pii tengono incatenato e morto alla perpetuità un capitale di tanta grandezza che forma spavento all'immaginarlo e che se circolasse nel traffico della Nazione, meno impotenti sarebbero i sudditi secolari in sostenere i pubblici e privati pesi, si darebbe più movimento all'agricoltura». Cfr. G. Silvano, *Beni ecclesiastici in Polesine tra amministrazione veneziana ed età napoleonica: storie di soppressioni*, in G. Romanato (a cura di), *Diocesi di Adria-Rovigo*, Padova 2002, p. 470. La crisi degli istituti di vita consacrata, indipendente dagli interventi dell'autorità statale, però, era un fatto ben noto alla Santa Sede. Vi fu anche qualcuno, come il cardinale Giuseppe Antonio Sala, che durante il pontificato di Pio VII presentò inutilmente una proposta di riforma – il celebre *Piano istruttivo di riforma per lo spirituale e temporale* –, in cui si esortava il papa ad una «grande opera di quella universale riforma, che Iddio vuole da noi e che tutti i buoni ardentemente sospirano». Per la figura di papa Pio VII, si veda P. Boutry, *Pio VII*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma 2000, vol. III, pp. 509-529. Per il cardinale Sala invece cfr. G. A. Sala, *Documenti relativi alle contestazioni insorte fra la Santa Sede ed il governo francese*, Roma 1833-34, voll. I-VI.

20 Per un ragguaglio più puntuale di quanto avvenne nella suddetta circostanza si legga la testimonianza riportata in Comunità «Salesiana» di Pescia, *Era tutta luce*,

Ed è proprio all'interno di questo evento doloroso per la comunità salesiana di Pescia che va a collocarsi la nostra «pianeta delle lacrime». Essa era infatti ricordata in una *Memoria* conservata all'interno dell'archivio del monastero, fino ad oggi ritenuto quasi totalmente disperso, se non per poche filze rintracciabili presso la biblioteca diocesana di Pescia e l'Archivio di Stato di Pisa. Tale *Memoria* venne parzialmente riportata all'interno della per noi preziosissima testimonianza del testo *Era tutta luce*, in cui si ricordava come l'11 ottobre del 1815 – giorno in cui le monache poterono rientrare nella loro originaria abitazione – «le sorelle che si erano allontanate forzatamente […] avevano portata da Cafaggio a Pescia una pianeta bianca ricamata chiamata "pianeta delle lacrime", perché fatta in esilio»[21].

Un'altra memoria, questa volta orale e ben più recente, fa presente come fosse tradizione, per i sacerdoti deputati alla celebrazione delle messe nella chiesa di San Giuliano, indossare la suddetta pianeta solo il giorno 6 gennaio (fig. 2). Circostanza alquanto singolare, non completamente giustificabile con il fatto che il 6 gennaio ricorra la festività dell'Epifania, solennità che richiede oggi come allora il colore bianco della veste liturgica. Del resto, proprio nel tempo di Natale – periodo in cui cade l'Epifania –, il calendario liturgico impone di indossare lo stesso colore anche in altri giorni, come ad esempio a Natale e il primo gennaio. Appare quindi chiaro che l'uso della pianeta non è legato alla festa epifanica: nella chiesa di San Giuliano si chiedeva di portare tale veste sacra per un motivo ben diverso, il cui ricordo deve essere andato perduto nel corso dei secoli. Tra le memorie del monastero, infatti, viene riportato che «suor Maria Esaltata Ciolli, superiora del monastero nel 1730, apprendendo che il datore testamentario Giuliano Orsucci desiderava che essa chiesa fosse dedicata a Giuliano martire, sottomise alla scelta del vicario, la scelta del santo, essendovi diversi nomi di santi, Giuliano martire. E fu allora ordinato che fosse scelto quello che il Martirologio segna il 7 gennaio: che venisse fatta officiatura solenne e osservata la festa»[22]. Nel corso di soli due secoli, dunque, la

cit., pp. 66-67.

21 *Ibidem*, p. 68.

22 *Ibidem*, p. 54.

festa solenne dedicata al santo titolare della chiesa monastica era andata identificandosi con quella immediatamente precedente dell'Epifania, generando quindi l'equivoco suddetto.

Ma veniamo adesso alla descrizione di questo magnifico parato liturgico, tessuto interamente di taffetas di seta bianca (fig. 3). Da finti vasi stilizzati, realizzati a borchiette metalliche dorate nella parte inferiore destra e sinistra della pianeta, si snoda in modo speculare un lungo racemo floreale, ricamato in oro e rilevato grazie ad un supporto di cartone, che percorre tutta la lunghezza del manufatto. Da questa sorta di stelo "madre" spuntano altri steli con foglie verdi, i quali sorreggono rose e bocci di roso, convolvoli azzurri, e grappoli d'uva, realizzati a punto erba e punto pittura (fig. 4a e 4b). Nella colonna centrale è ricamata una bella cornice geometrica caratterizzata da forme concave e convesse, entro la quale e dalla quale si ripete una simile composizione floreale, a cui si aggiunge però la presenza del garofano rosso (fig. 5). Tutto il perimetro della pianeta è definito da un gallone ricamato a fuselli, in oro lamellare e filato con motivo geometrico (fig. 6). La fodera è in taffetas di seta rossa. La tipologia del ricamo si ispira a modelli settecenteschi, ma interpretati con una maggiore rigidità soprattutto nella struttura compositiva, rigidità stemperata dalle varietà botaniche definite in modo naturalistico grazie alle numerose tonalità delle sete impiegate nel ricamo stesso. I vari fiori sono proposti in chiave simbolica: per esempio, la rosa indica l'immagine di Cristo e della Vergine, il convolvolo è simbolo di umanità e di amore perfetto, il tulipano indica la grazia santificante dello Spirito Santo, l'amore divino e la Vergine dei sette dolori, il garofano allude alla passione di Cristo ed i suoi cinque petali alle ferite che egli ricevette sulla croce, mentre l'uva – ovviamente – è simbolo eucaristico.

La tipologia del ricamo floreale trova la sua origine, nel Settecento, nel momento di grande diffusione dei libri di modelli a stampa, che riproponevano moduli stilistici aggiornati secondo la sensibilità e la cultura artistica del tempo, ben conosciuti e riproposti anche nell'argenteria, nei gioielli, negli abiti. Grandi artisti come Jacopo Ligozzi, (fig. 7) e Giovanna Garzoni (fig. 8), nel Seicento, hanno documentato ampiamente la passione per i fiori esotici e hanno offerto spunti per coloro che, poi, avrebbero dovuto trasferirli sui tessuti. La nascita nel

XVIII secolo del punto pittura stesso, con cui si ottenevano effetti di intenso pittoricismo, fu un riferimento costante per la riproduzione di composizioni floreali di questo tipo, con mazzi di fiori che si disponevano sulla superficie tessile secondo schemi estremamente ordinati. Il virtuosismo tecnico era destinato a rimanere ancora alto, per tutto l'arco dell'Ottocento: esso era appannaggio soprattutto dei monasteri, come nel caso della Visitazione di Pescia, che spesso si aprivano per un ristretto numero di fanciulle al fine di educarle ad un mestiere che potessero svolgere entro le mura di casa.

Un esempio di come tali elementi stilistici siano stati trasmessi ed utilizzati per un lungo arco temporale – fino alla completa stilizzazione dei moduli – può essere rintracciato nella pianeta, databile intorno alla fine dell'Ottocento, oggi conservata presso il Museo di arte sacra alla Ferruccia, presso Quarrata (fig. 9)[23].

La tradizione orale ci tramanda anche che la "pianeta delle lacrime" fosse stata chiamata così perché ricamata appunto piangendo a causa dell'esclaustrazione. Ma nel profondo del loro cuore, le salesiane erano certe e confidavano nell'aiuto divino, che arrivò l'11 ottobre 1815, giorno in cui il vescovo Giulio Rossi decretò la fine dell' "esilio forzato", facendole tornare nella loro casa. Viene allora in mente la frase incoraggiante della superiora Wicardel, la quale – nei momenti di tribolazione – rincuorava le sorelle dicendo: «Non temete, gli ostacoli sono sfregi del demonio. Confidate in Dio!».

23 P. Peri, *scheda n. 11*, in M.C. Masdea (a cura di), *Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo alla Ferruccia. Museo di Arte Sacra*, Prato 2000, p. 109.

Fig. 1. Monastero della Visitazione, secondo quarto del XVIII secolo, Pescia (su progetto di Giovan Battista Foggini).

Fig. 2. Chiesa di San Giuliano, secondo quarto del XVIII secolo, Pescia (su progetto di Giovan Battista Foggini).

Fig. 3. Manifattura locale, *Pianeta*, taffetas ricamato, 1810 ca, Pescia, già Monastero della Visitazione.

Figg. 4a e 4b. Manifattura locale, *Pianeta*, taffetas ricamato, 1810 ca, Pescia, già Monastero della Visitazione, particolare dei ricami vegetali e floreali.

Fig. 5. Manifattura locale, Pianeta, taffetas ricamato, 1810 ca, Pescia, già Monastero della Visitazione, particolare dei garofani rossi.

Fig. 6. Manifattura locale, *Pianeta*, taffetas ricamato, 1810 ca. Pescia, già Monastero della Visitazione, particolare del gallone dorato a motivo geometrico.

Fig. 7. Jacopo Ligozzi, *Garofano*, dalla serie di disegni di *naturalia* e *vegetalia* della collezione di Francesco I de' Medici, 1577 ca, Firenze, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi.

Fig. 8. Giovanna Garzoni, Vaso di vetro con fiori, seconda metà del XVII secolo, Firenze, Gabinetto dei Disegni e delle Stampe degli Uffizi.

Fig. 9. Manifattura locale, Pianeta, taffetas ricamato, fine XIX secolo, Ferruccia (Quarrata), Museo di arte sacra.

INDICE

Prefazione del curatore..... pag. 5

Amleto Spicciani,
L'episcopato toscano nella bufera risorgimentale: 1859-1867..... » 9

Dario Donatini,
I sacerdoti antiunitari nella diocesi di Pescia e il plebiscito dell'11 e 12 marzo 1860 ..... » 41

Fabrizio Mari,
La sottoscrizione della lettera a Pio IX dei novemila sacerdoti italiani patrioti..... » 59

Elisa Maccioni,
La pianeta delle lacrime del monastero della Visitazione di Pescia. Testimonianza della tragedia della esclaustrazione forzata delle religiose nella soppressione del 1810..... » 67

Parrocchia dei Santi
Pietro apostolo e Marco evangelista
piazza San Marco, 1

Centro studi storici « San Pietro a Neure »
via Bruno Buozzi, 33

51018 Pieve a Nievole, Pistoia.

Finito di stampare nel mese di aprile 2016

Queste tavole rotonde nascono
dal desiderio di alimentare
l'approfondimento della conoscenza
della storia e delle tradizioni locali
nella consapevolezza che esse
costituiscono una ricchezza di tutta la comunità.
Con questo, si intende anche
valorizzare gli studi e sostenere nuove ricerche
dando particolare rilievo
ai contributi dei cultori della storia locale
e promuovere nei giovani
l'interesse alla nostra identità culturale.

In copertina: Dal giornale satirico «La cicala politica», Milano, 12 agosto 1860.